



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno III - n. 4

OVADA DICEMBRE 1990



Spedizione in abb. post. gruppo IV
(pubblicità inf. 70%)

**Il calcio ad Ovada
negli anni '20**

**Ovada e la guerra
del 1672**

**Patrie e pie
istituzioni ad
Ovada all'inizio
del '900**

**Colombo Gajone
e la natura**

L'Accademia Urbense

augura ai Soci e agli Ovadesi tutti un felice Natale e un sereno anno nuovo.

In particolare alle ditte:

ORMIG - Pastificio MOCCAGATTA - Biscottificio TRE ROSSI - Ritorcitura Ovadese di Gianotti - Cassa di Risparmio di Torino - Istituto Bancario San Paolo di Torino - Cassa di Risparmio di Alessandria - Mobilificio SCORZA - NOVA DOMUS Arredamenti - Elettromeccanica Luigi Bovone - LAI Arredamenti, che con la loro pubblicità hanno permesso l'uscita della rivista. Ai Comuni di Rocca Grimalda - Ovada - Rossiglione e al Comitato per il tetto della Parrocchia di N.S. Assunta che hanno finanziato la stampa dei volumi pubblicati nel corso del 1990 dall'Accademia Urbense.

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA URBENSE.

«Memorie dell'Accademia Urbense».

1. COSTA EMILIO, *Bartolomeo Marchelli, capitano garibaldino 1834 - 1903.*, Ovada 1961, pp.31, £ 5.000.
2. COSTA EMILIO, *Francesco Gilardini, uomo politico ovadese 1820 - 1890.*, Ovada 1962, pp.9, £ 3.000.
3. COSTA EMILIO, *Francesco Buffa, medico ovadese, uno dei primi assertori della vaccinazione antivaaiolosa in Liguria 1777 - 1829.*, Ovada 1963, pp.24. Esaurito.
4. GAJONE COLOMBO, *Antologia Ovadese, poesie e canzoni scelte seguite da: «I limugni du De'» epigrammi inediti a cura di Emilio Costa.* Ovada 1963, pp.62, £ 10.000.
5. A.A.V.V., *Voci e cose Ovadesi* Ovada 1970, pp.117, £ 10.000.
6. RESECCO FRANCO, *La Gora dei presxi La gara dei prezzi. con vignette di Franco Resecco.* Ovada 1972, pp.24, £ 8.000.
7. A.A.V.V., *Piccola antologia della mostra OVADA COME ERA, Ovada storica ed artistica vista e giudicata dai giovanissimi. A cura di Ettore Tarateta.*, Ovada 1973, pp.34, £ 5.000.
8. ODDINI GIORGIO, *Epigrafi Ovadesi* Ovada, Tipografia Pesce, 1975, pp.57, £ 8.000.

L'Accademia ha pubblicato inoltre:

9. ALLOISIO REMO, *Il catalogo strumento dell'Arte.* Genova 1979, pp.56, £ 8.000.
10. PISTARINO GEO, *Da Ovada Aleramica ad Ovada Genovese*, estratto da «Rivista di Storia Arte e Archeologia delle Province di Alessandria e Asti», 1981, pp.44, £ 10.000.
11. ODDINI GIORGIO, *I ceti dirigenti ad Ovada ai tempi della Repubblica di Genova*, estratto da «La Storia del Genovese», vol.V, 1985, pp.9, £ 3.000.
12. PIPINO GIUSEPPE, *Ovada e la Provincia di Novi 1815 - 1859.*, estratto da «Novinostra», 1986, n.1, pp.15, £ 3.000.
13. LAGUZZI ALESSANDRO, *I primi anni di P. Carlo Barletti a Pavia ed i suoi rapporti con il Volta*, estratto da «Ricerche, quadrimestrale degli Scolopi Italiani», 1989, n.1, pp.27, £ 5.000.
14. LAGUZZI ALESSANDRO, *Saggio analitico del calore, ovvero principi di termologia» Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier*, estratto da «Ricerche, quadrimestrale degli Scolopi Italiani», 1990, n.1, pp.36, £ 5.000.

«Memorie dell'Accademia Urbense» n.s.

1. AA. VV., *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Comune di Rocca Grimalda, Ovada, 1990, pp. 232, 32 ill. b.n., £ 20.000.
2. PODESTA' EMILIO, *I banditi di Valle Stura*, Ovada, 1990, pp.95, £ 15.000.
3. AA. VV., *La Parrocchiale di Ovada*, Ovada, 1990, pp. 100, ill. b.n. e colori, £ 20.000.

Presso l'Accademia si possono inoltre trovare le seguenti pubblicazioni:

- SUBBRERO GIANCARLO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano - Ovada da metà Ottocento a oggi*, Comune di Ovada, Ovada, 1990, pp. 250, ill. b.n., £ 20.000.
- *Statuti di Ovada del 1327* (a cura di Guido Firpo), Comune di Ovada, Ovada, 1989, pp. 301, ill. b.n., £ 20.000.
- PODESTA' EMILIO, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese (tra il 1000 e il 1400)*, E.R.G.A., Genova, 1983, pp.191, £ 15.000.
- PODESTA' EMILIO, *Uomini monferrini - signori genovesi*, Pesce, Ovada, 1986, pp.396, £ 25.000.
- PODESTA' EMILIO, *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento*, Pesce, Ovada, 1989, pp.480.

Si informano i Soci che la quota associativa resta invariata a £ 20.000 e che la quota di socio sostenitore è di £ 50.000 per i singoli e £ 100.000 per le istituzioni, importo che può essere versato sul conto corrente postale n. 12537288 intestato alla Accademia Urbense 15076 - Ovada - Piazza Cereseto 7, oppure direttamente presso la sede di Piazza Cereseto nei giorni di sabato e domenica dalle ore 10 alle 12.

Si ricorda che la tempestività del pagamento contribuisce al miglior funzionamento delle attività.

Si avvisano i Sig. Soci che il tradizionale pranzo sociale dell'Accademia Urbense è fissato per domenica 27 gennaio alle ore 13 a Grillano presso «Claudio». Per ragioni organizzative si prega di confermare l'adesione entro e non oltre il 21 gennaio. Sarà gradita la eventuale partecipazione di amici dei Signori soci.



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno III - Dicembre 1990 - n. 4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)
 Conto corrente postale n. 12537288.
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1991 L. 20.000
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
 Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

Ovada e la difesa della Repubblica di Genova nella seconda metà del Secolo XVII. <i>di Giorgio Casanova</i>	112-121
Il salotto di casa Costa <i>di Cristina Bobbio-Bruno Ottonello</i>	122-126
Rendite e Benefici del Patrimonio della Parrocchia di N.S. Assunta di Ovada tre il XVII e il XIX Secolo. <i>di Paola Mosele</i>	127-131
Gajone e la natura. <i>di Alessandro Pola</i>	132-133
Patrie e pie istituzioni e associazionismo dei lavoratori all'indomani dell'unità d'Italia a Ovada. <i>di Clara Sestilli</i>	134-138
Il calcio in Ovada tra gli anni 20 e gli anni 40. <i>di Franco Pesce</i>	139-140
Accademia Urbense - Resoconto 1990.	141-142

ACCADEMIA URBENSE

Consiglio Direttivo: Giorgio Oddini (*Presidente*), Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo, Alessandro Laguzzi, Franco Pesce, Natale Proto, Elio Ratto, Franco Resecco, Giancarlo Subbrero (*Consiglieri*), Ica Napolitano (*Segretario*).

URBS

SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Paolo Franco Olivieri, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: Pesce - Ovada - Via Carducci - Tel. (0143) 80315

Mentre la Rivista va in stampa i giornali riportano una notizia che riempie di gioia tutti noi della redazione e, ne siamo sicuri, tutti i soci ed i lettori: il nostro consigliere delegato Cav. Nino Proto è stato proclamato dalla giuria dei giornalisti della redazione del «L'Ancora» Ovadese dell'anno. Nel mentre ci congratuliamo con il premiato annunciamo per il prossimo numero un suo accurato profilo biografico.



La Parrocchiale di Ovada

Fu una sera di circa un anno fa, durante una delle consuete riunioni settimanali, che Don Rino Ottonello incontrò la redazione della rivista «URBS», la pubblicazione dell'Accademia Urbense. Potè così esporre ad un uditorio, da subito attento, l'impegnativo piano di risanamento del tetto della Parrocchiale che il Consiglio Pastorale si avviava ad approvare e la comunità ovadese era chiamata a sostenere. Il motivo di quell'incontro nasceva dalla volontà di coinvolgere in quell'opera tutti gli Ovadesi e dalla convinzione che Don Rino aveva maturato, e che noi condividemmo, che l'interesse e l'amore per le cose nasce da una maggior conoscenza, di qui la richiesta che ci rivolse: poteva l'Accademia Urbense farsi promotrice di una pubblicazione che illustrasse la storia e il patrimonio artistico della nostra Parrocchiale?

Lo scopo era più che benemerito e tale da vedere concordi Ovadesi di tutti i ceti e di ogni ideologia, si trattava di salvare dal degrado uno dei monumenti storici artistici più importanti di Ovada, quello che, con la cupola e gli svettanti campanili emergenti dalla marea di tetti, la caratterizza al viaggiatore fin da lontano, non avremmo

(Segue nell'ultima pagina)

Ovada e la difesa della Repubblica di Genova nella seconda metà del secolo XVII: la Guerra del 1672.

di Giorgio Casanova

Lo scopo di questo articolo è l'esame della situazione strategica e militare di Ovada, piazzaforte posta a difesa delle strade che conducevano dalla pianura verso la Riviera e caposaldo, assieme a Novi e Gavi, dell'Oltregiogo genovese.

La seconda metà del '600 fu un periodo tutt'altro che tranquillo per Genova non più protetta dalla ormai declinante potenza spagnola e con due vicini tutt'altro che rassicuranti: l'intrattabile Luigi XIV, il più potente sovrano del tempo, ed il piccolo ma non meno bellicoso Ducato di Savoia.

Genova, sfiorata dalle lunghe vicende della guerra del trent'anni, dalla cruenta ma breve invasione del 1625, subì poi l'aggressione piemontese del 1672 in cui Ovada ebbe, come vedremo, un ruolo di primo piano.

Altri momenti di grave tensione per la Repubblica si ebbero nel 1672 quando il sovrano francese fece bombardare Sanremo. Crisi assai peggiore fu quella del 1684 quando la stessa Genova venne cannoneggiata dalla flotta francese per 15 giorni.

Queste vicende non ebbero ripercussioni dirette su Ovada. Dopo le vicende del '72, dobbiamo giungere al 1690 quando a causa della lega di Augusta si ebbero nuove tensioni ai confini, perché Ovada, Novi, Gavi e Rossiglione tornarono in armi. Tale situazione di emergenza durò circa tre anni, cioè dal 1690 al 1693.

I fatti di Ovada superano l'ambito delle vicende strettamente locali e vanno collocati in una prospettiva, che comprenda anche la storia degli altri capisaldi dell'oltregiogo legati dallo stesso destino poiché subivano, a causa della loro posizione geopolitica, il primo urto delle invasioni che venivano da Nord. Infatti uno degli scopi principali di questi capisaldi era quello di bloccare, o per lo meno di frenare, eventuali invasioni che avevano come obiettivo l'avanzata verso Genova.

E' così necessario illustrare la tattica militare di quei tempi e il tipo di armi e di difese che si approntavano in previsione di invasioni. Alcuni inventari del castello di Ovada, compilati tra il 1640 e il 1650, ci danno un esempio del tipo di armi con cui i difensori di Ovada combatterono nel 1672 contro gli invasori.

Comunque le improvvisate e frettolose difese approntate per rafforzare la «cortina», cioè le mura di Ovada, e i restauri al castello ci fanno constatare la trascuratezza delle difese. La costruzione di cunicoli e l'uso di mine ci trasporta in un modo di combattere a noi forse inconsueto ma tutto sommato non troppo lontano dai nostri giorni (le mine furono usate, come vedremo, sino alla prima guerra

mondiale).

Infine, era importante la difesa dei passi che si effettuava con la costruzione di trincee e l'installazione di presidi, ed in caso di ritirata l'interruzione delle strade, azione quest'ultima di cui a volte non si riesce a cogliere l'utilità pratica, visto che le strade erano già in gran parte inadatte al transito di carriaggi e di solito con un fondo così dissestato da non richiedere ulteriori interventi per renderle impraticabili.

Le fortificazioni di Ovada.

Ovada, giunta alla vigilia del conflitto del '72, si trovò ad affrontare gli stessi problemi di mezzo secolo prima, impreparata come nel conflitto del 1625. E' singolare come una città di 'frontiera' sia stata così poco curata dai Genovesi in rapporto al suo ruolo di baluardo a sbarramento della Val-

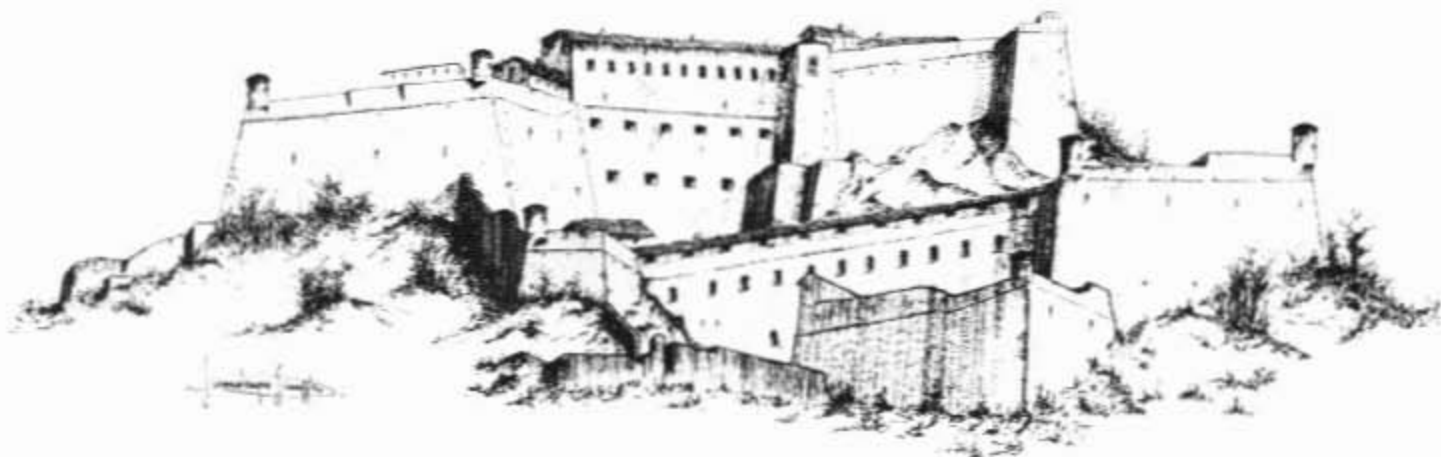
le Stura; è da ritenere, che si facesse, in definitiva, affidamento sul forte di Gavi come caposaldo principale di tutto l'Oltregiogo. Per le difese della Valle Stura e per il blocco della Canellona, la strada che dalla Valle scendeva a Voltri, forse si confidava sullo sbarramento costituito dal castello di Masone (che effettivamente diede molto filo da torcere agli Austro-sardi nel secolo successivo) o meglio, si contava sul suo disastroso stato.

In pieno XVII secolo, in epoca di rapido sviluppo della tecnica delle fortificazioni, ad Ovada la situazione delle mura e del castello sembra essere ferma alla fine del medioevo; dai documenti di archivio emergono come uniche novità la collocazione di alcune armi da fuoco nel castello e lungo le mura nei pressi della porta verso il borgo.



LE SERNISSIME PRINCE THOMAS
FRANÇOIS DE SAVOYE.

PLATE 2



Da un disegno del 1643 (atlante B.M.S: 712) fatto a 'volo di uccello' e dalla pianta del Vinzoni del 1773, non risulta che le mura cingessero tutto il quartiere più antico; sembra si possa dedurre che dai lati dei due torrenti (lo Stura e l'Orba) il terrapieno che sosteneva le case facesse anche da mura; dal lato verso il borgo si nota la cinta 'corsina' con tre torri con tetto a spiovente².

Mentre in Francia il Sebastien de La Presse, marchese di Vauban, famoso ingegnere militare, costruiva fortezze con le nuove tecniche architettoniche atte a sostenere una guerra moderna e gli olandesi non erano da meno per potersi meglio difendere dal Re Sole, aggiungendo alle mura delle proprie città fossati, terrapieni, frecce, mezzaluna del soccorso, scarpe, controscarpe, bastioni, casematte, caponiere, gallerie di mine e contromine, ecc., Genova, per la difesa dell'Oltregiogo, si impegnò solo nella ristrutturazione della fortezza di Gavi, a partire dal 1626, ma i lavori continuarono per tutto il secolo XVII ed oltre.

Le armi del castello di Ovada

Il castello di Ovada, come tutti i castelli appartenenti alla Repubblica di Genova, era destinato durante i periodi di pace a ospitare solo un piccolo presidio: nel 1609, ad esempio, venne visitato dai supremi sindacatori, i quali constatarono che in detto castello abitavano un podestà, il sottocastellano, un bombardiere e 3 soldati, quindi in tutto sei persone. Gli armamenti erano costituiti da 5 bombardette di ferro con il cavalletto, 3 falconetti di bronzo, 5 moschetti, archibugi, 5 spingarde in ferro, 6 alabarde, polvere rubbi 999 24 (kg72), miccia rubbi 18, palle di piombo n.198 di diverse forme³. Si tratta di una situazione antecedente alla guerra del 1625.

Ma vediamo ora alcuni documenti riguardanti il castello attorno agli anni '40 del secolo XVII.

L'inventario del 1640-41

Tale inventario venne compilato da Giacomo Cavanna, che fu podestà di Ovada in quel periodo⁴, ed elenca le seguenti cose: un secchiello vecchio cerchiato di ferro; 4 barilli di polvere fina dal peso di rubbi 4 14 (kg32), di tale polvere il Cavanna riconsegnò rubbi 4 2 assieme ad un altro barilone di rubbi 2 22 (kg15,88); tre bariloni di balle dal peso netto di rubbi 25 3 6 (kg 200), riconsegnati rubbi 25; altre balle contenute in una 'coffa' (cesta) di rubbi 4 4 (kg 31,76), riconsegnati rubbi 5. Passiamo quindi alle armi vere e proprie:

1) picche parte intere e parte rotte (con ferro e senza ferro) fra le quali vi è una pertica, n.17, riconsegnate n.17. Le picche erano armi in 'asta' usate dal 1400 in poi; essendo esse molto lun-

ghe (secondo il Muscarelli dai 5 ai 7 metri)⁵ somigliavano alla sarissa degli antichi macedoni. I fanti erano chiamati picchieri; gli ufficiali ne avevano in dotazione una più corta chiamata 'mezza picca'.

2) Archibugi a ruota con le chiavette n.8, riconsegnati 8; le chiavette nominate assieme agli archibugi erano quelle che servivano per 'caricare' la ruota (dovevano assomigliare a quelle con cui si dava 'la corda' ai vecchi orologi). Senza tale arnese l'arma era inservibile⁶.

Nel castello c'erano poi 10 balle di miccia dal peso di rubbi 61 e onces 8 (kg 540), di cui ne furono restituiti rubbi 64 12 (kg 508)⁷ (la miccia serviva ovviamente anche per le artiglierie); 10 cassette di balle da moschetto e archibugi dal peso di rubbi 46 20 (kg 365), riconsegnati rubbi 44 4 (kg 349); c'erano quindi numerose balle di falconetto di ferro tra le quali 4 in pietra e 23 di legno. Il falconetto era un'arma da fuoco che lanciava proiettili da tre libbre (kg 0,950). Nel dizionario del Muscarelli tale tipo di artiglieria è stato classificato del primo tipo assieme alle colubrine, basilischi, passavolanti, aspidi, sagri, smerigli (o moschetti), cerbottane, spingarde. I proiettili che essi sparavano potevano variare di peso: da poche oncie a qualche centinaio di libbre⁸.

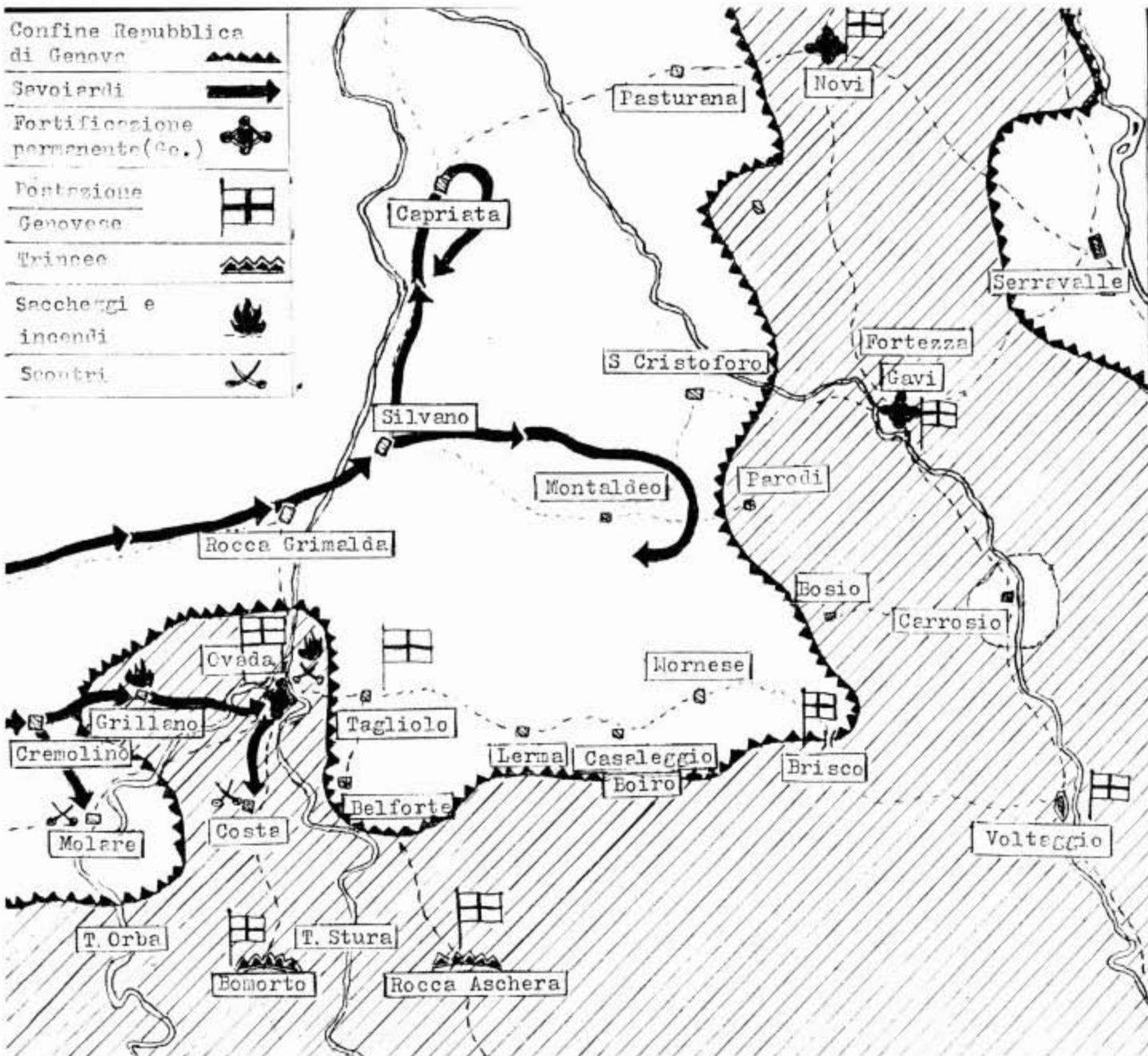
Nel castello si trovano poi 13 fondi di 'coffe', compreso quelle nelle quali c'erano delle palle, zappe n.24, bariloni vecchi n.9, un 'trapone' di piombo pesante rubbi 6 libbre 4 50, due bombardette⁹.

L'elenco continuava con un barilone di polvere dal peso di rubbi 2 libbre 22 (kg 7), 4 bariloni dal peso di rubbi 4 libbre 2 (kg 32), altro barilone senza polvere con i suoi fondi, un rubbo (kg 8 circa), un legno, un falconetto con il suo scalone di peso di cantari 5 (kg 238).

Vediamo ora un altro inventario risalente a 8 anni dopo, cioè al 1649¹⁰:



CAROLVS EMANVELL D.G. DVX SIBVLDI PRINCEPS PEDJEMONT REX CVP.



96 palle da falconetto in ferro e 5 di pietra, 9 fondi di coffe, 22 palle di legno, 20 zappe due delle quali senza manico, n.14 tra barili e bariloni, più tre disfatti, un mezzo pane di piombo dal peso di rubbi 7,1/2 (kg 59), 2 bombardette, un legno, uno scalone, un falconetto di cantare 3 (kg 143) con il suo scalone, altro falconetto di più di cantari 5 (kg 238) con lo scalone, 2 carretti per trainare l'artiglieria, 2 'cugliare' di cui una rotta, 17 picche parte coi ferri e parte senza, alcune di esse rotte; un'alabarda¹¹ - continulamo l'inventario - un pezzo di legno per tirare il ponte, una 'taglia con il suo cavo', un pezzo di bombardarda, due paia di traverse senza ferro, 2 paia di manette senza lucchetto, un martello, un 'taglieto di ferro', un lanternino, 2 campanette una in 'corte' l'altra nel castello, un secchiello, due pezzi di lama per il lanternino, rubbi 61 (kg 484) di miccie, 9 cassette di palle da moschetto e archibugio dal peso di rubbi 44 (kg 349), una cesta con palle di peso di rubbi 22 (kg 148), 3 bariloni con palle e suoi fondi un peso di rubbi 25 (kg 198) compresa la

pesaria, 3 coperte di lana, 4 'cabani', altre coperte di cabani e sacconi, n.6 bariloni di polvere¹².

Il periodo dal 1637 al 1642 fu, per il Piemonte, di guerra civile tra i sostenitori della Spagna e quelli della Francia; siamo anche nella fase finale della guerra dei 30 Anni.

Nel 1642 comparvero nei dintorni di Novi, a Castellazzo, il principe Tomaso di Savoia, il duca di Longavilla e il marchese Villa con un esercito di 6000 cavalli e 8000 fanti; misero campo sotto Tortona, poi si diressero a Serravalle dove assediaron il castello e lo conquistarono dopo 8 giorni di assedio (a cui poi seguirono combattimenti a Pontecurone). Infine i Francesi chiesero alle autorità genovesi di poter occupare Novi e, nonostante il loro diniego, il castello di Novi venne, secondo il Cavazza¹³, conquistato per mezzo delle mine dai francesi, ma verso la fine dello stesso anno gli occupanti si ritirarono lasciando solo un presidio a Tortona.

Questi avvenimenti non poterono non suscitare preoccupazioni da par-

te degli ovadesi e nel 1644 Ovada venne momentaneamente occupata dalle truppe spagnole condotte dal capitano Jacopo Ortiz che andava a rafforzare la guarnigione del Finale; a tali truppe si dovettero somministrare le necessarie provvigioni¹⁴. Sicuramente suscitò disagi l'occupazione francese della vicina Tagliolo dove, tra il 1654 e il 1655, si insediò un forte presidio che tagliò gli abitanti del paese e quelle delle terre vicine¹⁵.

L'invasione del 1672

Veniamo ora al punto centrale di questo articolo, l'invasione piemontese del 1672, con tutte le conseguenze che ebbe a soffrire il dominio genovese oltre appennino ed in particolare l'Ovadese, al centro di questa vicenda.

Nel 1625, la guerra era iniziata proprio con l'occupazione di Ovada; questa volta invece i fatti di Ovada la conclusero; ma questo particolare è ozioso poiché, per gli Ovadesi, le conseguenze furono le stesse: sofferenze, distruzioni, vittime.

Si tratta forse del fatto d'armi più



importante della storia di Ovada che fu, in definitiva, una vittoria da parte degli invasori, ma anche una classica 'vittoria di Pirro' che costò loro molto cara: parecchie centinaia di caduti, sia per le mine fatte brillare dai Genovesi per contrastare l'avanzata piemontese, che per l'esplosione avvenuta nel castello quando i Piemontesi riuscirono ad entrarvi.

Molti furono i cronisti del tempo che si occuparono della vicenda, tra cui il Verzellino, il Marana, il Della Torre, il Casani; si tratta comunque di persone che non parteciparono agli avvenimenti per cui nei loro scritti sono presenti alcune inesattezze, specialmente nella valutazione nel numero delle vittime avute dai Piemontesi, ma tutti sono concordi nel ritenerlo piuttosto elevato.

La guerra iniziò nel giugno del '72 quando il duca di Savoia, in accordo con il genovese Raffaele della Torre che stava congiurando contro la patria, prese a pretesto un contrasto avvenuto tra gli uomini della comunità di Briga (terra del Savoia) con quelli di Triora, appartenente a Genova, cui si erano aggiunti contrasti tra Rezzo e Genova per invadere nuovamente la Liguria occidentale¹⁸.

E' chiaro che i contrasti furono un pretesto per poter invadere la Liguria di ponente e conquistare l'agognato sbocco al mare. Le ostilità, iniziate con l'occupazione piemontese di Pieve di Teco, fecero ovviamente scattare l'allarme in tutto il dominio: Ovada, Rossiglione, Masone, Novi, Gavi e Voltaggio furono messi in allerta per la difesa: ma a parte i soliti allarmi, gli eventi bellici furono per la zona, sino a Settembre, del tutto irrilevanti. In Luglio furono fatte ispezioni alla fortificazione di Ovada e Gavi, trovandole entrambe tutt'altro che soddisfacenti. Così scriveva, in modo assai preoccupato, a proposito del castello, il commissario Paggi, da Ovada:

«...è l'ultimo rifugio di questo luogo e se sarà murato e fortificato si sosterrà infallibilmente da ogni inconveniente e senza l'artiglieria non potrà essere sforzato»¹⁷. Il giorno successivo (24 luglio) un altro commissario di guerra si recò in Ovada trovandola in gran confusione. Essendovi poca gente non si facevano le guardie; egli così fece trasferire una compagnia di 100 uomini da Rossiglione con l'intenzione di farla rimanere in Ovada tre giorni e rimandarla poi a casa sostituendola con un'altra compagnia. Quella stessa mattina il Gentile si recò in visita a tutte le zone del paese che dovevano essere difese compresi i boschi fuori delle mura, ma mancava quasi tutto il necessario¹⁸. Nuovamente il giorno 26 il Paggi ribadì a Genova la necessità di fare urgenti riparazioni al castello, alle muraglie, alla guardiole e ai parapetti, inoltre rilevava che esso si trovava del tutto sprovvisto di armi; erano necessari almeno una cinquantina di moschetti ed altri venticinque da cavalletto¹⁹. Anche in Gavi la situazione era tutt'altro che rassicurante, essendo la fortezza del tutto priva di munizioni e viveri: le muraglie erano in pessimo stato e rischiavano di crollare; era anche giunta la notizia che i Savoiardi erano partiti da Pieve di Teco e si temeva volessero avvicinarsi a questa zona²⁰.

Alla fine di Agosto furono portati nel castello di Ovada 12 barili di polvere del peso di rubbi 57 libbre 7 (kg 458) che vennero sistemati insieme ad altri 10 mandati in precedenza, e se ne aspettavano altri 15 da Genova. I lavori di restauro del castello erano continuati; fatto sistemare il deposito della polvere e apprestata la sala dell'armeria²¹ (per la quale fu scelta la migliore del castello), ormai restava da coprire i tetti. Ogni giorno continuavano ad arrivare munizioni ed armi; il 3 settembre furono consegnate in castello 24 cassette di palle di piombo, 6 balle di miccia, una casset-

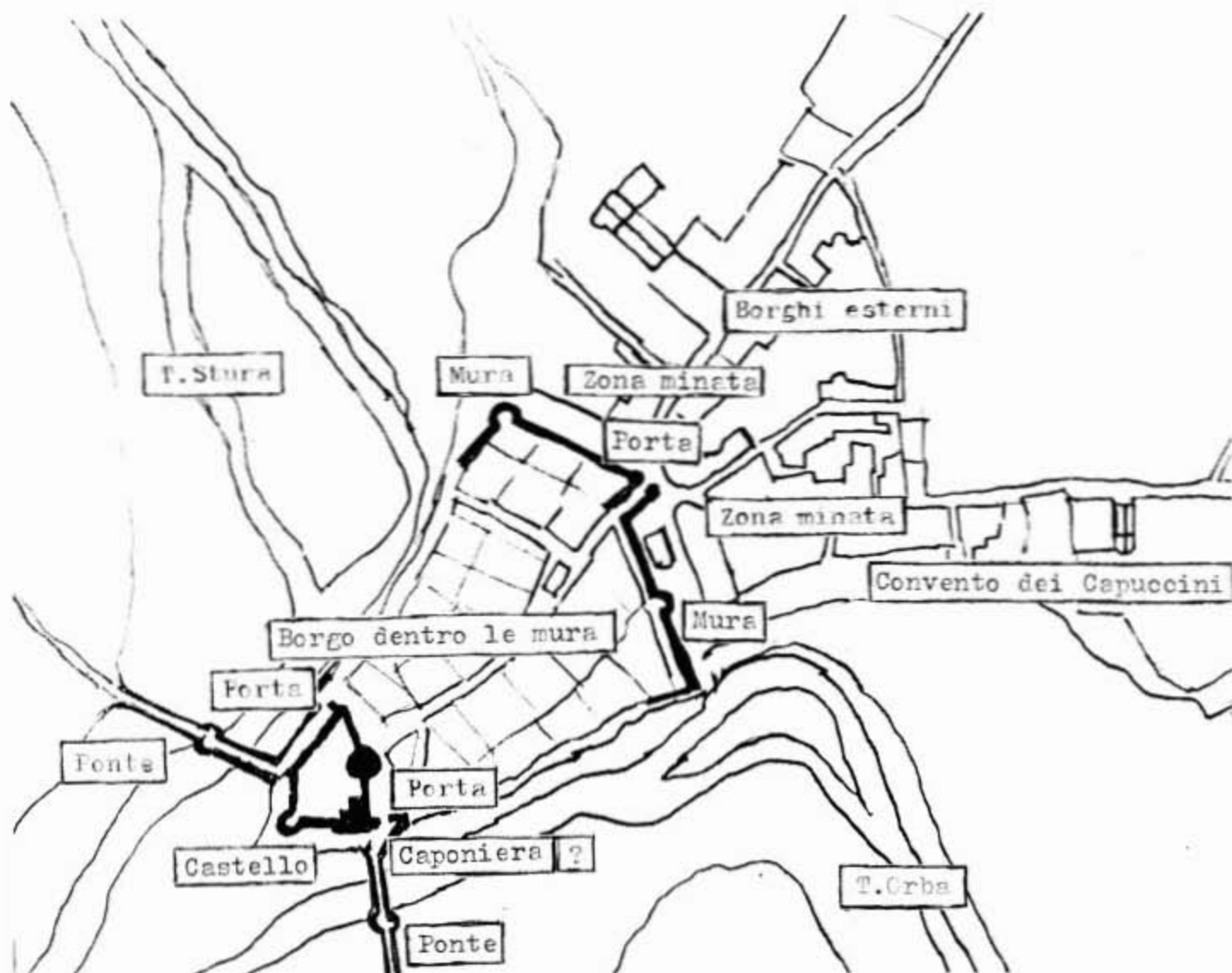
ta di pietre da fucile²². Non sempre però le cose procedevano lisce: in una lettera inviata dal Paggi l'8 settembre a Genova²³ egli protestava per l'invio in Ovada di 10 moschetti tutti inservibili; avendo provato a farli aggiustare dall'armalolo fu costretto a mandarli a Rossiglione dove c'era una fabbrica di canne per armi da fuoco perchè le canne dei moschetti erano storte. Un'ulteriore preoccupazione del Paggi era dovuta al fatto che il castello di Ovada era sprovvisto di bombardiere; in caso di attacco nessuno era capace di far sparare i due sagri²⁴; per caso, egli aveva saputo che un certo G. Batta Mongiardino, in servizio presso la Compagnia Pallavicina, era disponibile in caso di bisogno, il quale però «viene così a domandar paga per bombardiere per detto castello»²⁵.

Il Mongiardino era provvisto di lettere e patenti che qualificavano il suo servizio e specializzazione; il Paggi così supplicò le autorità di ascoltare le proposte di quella persona e di comunicargli una decisione in merito.

L'attacco piemontese e gli ultimi preparativi di difesa

Dopo i fatti di agosto, assai sfavorevoli alle armi sabaude, come la sconfitta subita a Castelvecchio di Rocca Barbena e la conquista genovese di Oneglia²⁶, al Duca Carlo Emanuele II occorreva la rapida conquista di una cittadina della Repubblica da barattare con Oneglia in eventuali trattative di pace. Fu prescelta Ovada. Per tale impresa furono radunati, sotto il comando di Don Gabriel di Savoia, 6.000 fanti in Asti e 1.000 cavalieri a Canelli con a capo il marchese di Livorno. Alla difesa di Ovada, Genova aveva destinato, valenti comandanti che già si erano distinti nei combattimenti della Riviera come Ambrogio Imperiale, il colonnello Goffredo De Marini, Gerardo Spinola e Raffaele Giustiniani.

Ad Ovada si stavano preparando



frettolosamente le ultime difese. L'Imperiale aveva già compiuto in settembre un'ispezione nel paese che gli sembrò: «*assai derelitto essendone fuggita maggior parte de paesani*»; secondo la sua opinione le imperfezioni del recinto richiedevano molta gente per riuscire a respingere il nemico; occorreva trovare qualche altra invenzione per poter contrastare l'avanzata piemontese; a questo pensò il sergente maggiore Cialli.

Una «strana e mirabile invenzione»

Il Paggi non doveva essere molto pratico di questioni militari perché l'invenzione del Cialli non era affatto una novità, infatti l'uso di mine per operazioni di guerra era cosa usuale da almeno due secoli. Già prima dell'invenzione degli esplosivi era stato sperimentato l'espedito di scavare gallerie sotto le mura di città e castelli, puntellare il tutto con sostegni in legno che, poi, fasciati con sterpaglie e fascine, venivano incendiati. Questo provocava il crollo della galleria e, ovviamente, delle mura sovrastanti: «*un'impresa siffatta richiedeva naturalmente tempo, personale tecnico specializzato e vivace attenzione tanto per la difficoltà di conservare l'orientamento dello scavo in galleria, quanto per la possibilità che aveva la*

difesa di 'sentire' la mina avanzare e quindi arrivare in tempo a controbatterla con un lavoro contrario in caverna (detto di controcaava). Di speciale fama godettero, a questo proposito, i minatori di Boemia e di Carinzia e i loro colleghi inglesi al servizio francese, con una tradizione tramandata di eccezionale tenacia se è vero che gli ultimi specialisti furono adoperati ancora negli assedi delle fortezze piemontesi del sei e settecento»²⁷.

I Genovesi quindi avevano costruito, dietro suggerimento del Cialli, due mine per la difesa di Ovada, ma forse non è esatto chiamarle in questo modo poiché le mine venivano generalmente usate dagli assediati per distruggere le fortificazioni della piazza assediata; in questo caso furono invece gli assediati che costruirono le gallerie per far saltare eventuali postazioni nemiche ed in questo caso è più esatto definirle contromine²⁸.

Le due gallerie costruite dai Genovesi ad Ovada non si dirigevano verso l'aperta campagna, ma dalla cinta verso il borgo; quando furono fatte esplodere provocarono il crollo di numerosi edifici e questo forse spiega anche l'elevato numero di vittime tra gli assalitori.

Lo scopo delle mine non era probabilmente quello di fermare gli invaso-

ri ma di rallentarne l'avanzata creando un senso di insicurezza: erano infatti un nemico invisibile che poteva colpire improvvisamente nei posti più impensati e ritenuti più sicuri. Lo scavo per costruire le gallerie fu iniziato il 5 settembre. Esso era costituito da due gallerie ed una 'tagliata sotterranea' con vari vani: «*per quali viene a minare tutto il piano che giace tra li borghi e la terra, dalla quale parte solamente può essere assaltata, sendo la terra per così dire un triangolo*»²⁹.

Era proprio intenzione dei difensori minare le case in cui il nemico poteva insediarsi per 'scortinare' Ovada, cioè colpire le mura di protezione del paese. Per realizzare tutto ciò esistevano delle difficoltà perché in Ovada non c'era nessuna persona pratica di far strade sotterranee «*con sue regole secondo li venti*» cioè l'orientamento, e la cosa fu di notevole intoppo e disagio per il Paggi il quale venne costretto ad occuparsene personalmente e scendere nelle gallerie «*usando quel poco di talento che Dio mi ha dato*». Il Paggi concluse infine la sua relazione chiedendo l'invio di pistole, granate e partigiane (la partigiana era un'arma su asta con lama a punta ogivale e doppio taglio e con la base che si allargava in due piccole punte volte all'insù;



era lunga dal due ai tre metri)³⁰. Alcuni giorni dopo, però, arrivò al Cialli l'ordine di sospendere lo scavo delle gallerie che dovevano essere situate una a dritta ed una a sinistra della porta genovese. Il Cialli, autore della missiva, specificava che tali gallerie «dovevano comunicarsi insieme e mentre ero per metterle in qualche perfezione il signor capitano sospende il tutto, e ciò mi asserisce esser comando di cotesta sapientissima signoria»³¹. Il Cialli vedeva in questa sospensione una perdita di tempo e non riusciva a capirne la motivazione dato che il lavoro di scavo per le mine era stato approvato dalle autorità e dal maresciallo di campo Serra, che aveva visitato i lavori.

Altri progetti per fortificare Ovada

Al nostro Cialli intanto era venuta un'altra idea, questa volta per fortificare la Porta d'Orba. Egli espose al Serra il suo piano che consisteva in questo: «fare due capponate una a dritta et altra a sinistra della porta istessa, resta in ponte assai lungo ma in mezzo, questo in ogni caso potrà servire da trincea a difensori, le capponate saranno da ogni parte serrate lasciandole le sue feritore, le porte di queste saranno sotterranee e comunicheranno dentro la porta, ove con la porta chiusa io potrò ritirare quanta gente vorrò e potrò soccorrere ove più il bisogno richiedesse, queste opere si perfezioneranno con pochissima spesa», il Cialli quindi supplicava lo lasciassero terminare la propria opera³².

Intanto i lavori per le mine procedevano, l'11 di settembre venne fatta una visita alle gallerie dal Serra e dal maggiore Clemente Fazio dietro ordine dei SS. Collegi a cui fecero una relazione in proposito³³. Infatti alcuni giorni dopo giunse in Genova la lettera dei due commissari in cui essi dichiararono di aver constatato: non poter essere di verun danno al suddetto luogo anzi

quando siano allargate ed alzate a proportione secondo gli ordini»³⁴. Occorreva continuare i lavori ad ogni costo perchè i paesani avevano preso una gran fiducia in questo ed anche se il paese fosse stato attaccato prima del termine dei lavori c'era sempre il vantaggio di creare: «appressione all'inimico di qualche mina e l'obbligherebbe a camminare col piede più lento et in conseguenza a guadagnare tempo unico rimedio della piazza assediata»³⁵.

Ma ormai i Piemontesi stavano incalzando; il giorno 17 il Cialli fu avvisato che il nemico era giunto nel territorio di Ovada. Alcune cascate erano già state incendiate ed in breve giunsero presso il convento dei Cappuccini; ci furono i primi scontri tra gli assalitori e i paesani che rapidamente fuggirono. Il Cialli fece ritirare i suoi soldati con la perdita di un solo uomo. Qualche ora dopo i Savoiaardi entrarono nel borgo avanzando di soli 10 passi per timore delle mine e anche perchè dal muro di cinta di Ovada e dal castello veniva fatto gran fuoco «dalli due pezzetti di cannone et altre moschettini»³⁶. I Savoiaardi, penetrati nel borgo, incendiarono 5 case; più tardi si ritirarono ed il Cialli uscì dalle mura con i suoi soldati portandosi sino al convento dei Cappuccini che trovò «pieno di sangue per quantità di feriti di nimici», tra di loro un sergente maggiore alla gola, un capitano ad una coscia e molti altri soldati. Uno di loro fu catturato e condotto in Ovada. Il prigioniero oltre a rivelare il numero degli attaccanti (3.000 uomini e 600 cavalli), comandati dal conte Maffei, rivelò che il suddetto non aveva fatto avanzare la fanteria per paura delle mine. Gli uomini delle campagne attorno ad Ovada si erano opposti con fermezza all'avanzata nemica causando loro la perdita di molti cavalli e di un centinaio di uomini, ora i Savoiaardi si erano ritirati a Cremolino. Nel

frattempo erano giunti molti uomini da Rossiglione a cui si erano uniti i camponi di Ovada per attaccare i nemici ai passi. Quando queste azioni si erano svolte i difensori non avevano avuto nessuna perdita neppure quando fu spedita gente nel borgo per spegnere l'incendio.

L'attacco di ottobre e la conquista di Ovada

Alla difesa di Ovada avevano contribuito, secondo il Salvi³⁷, le milizie di Molare e di Cremolino sollevatesi al suono delle campane. Ovviamente c'era da aspettarsi un nuovo attacco. Don Gabriel: «trasferite a Canelli tutte le sue forze, che, come abbiamo detto, ammontavano a 3000 fanti e 1000 cavalieri, oltre alle milizie dell'Astigiano e di Alba, che complessivamente raggiungevano i 2000 uomini, riprese il 4 ottobre, l'offensiva»³⁸. Egli fece eseguire al marchese di Livorno una finta mossa verso Acqui, poi con una manovra rapidissima i Piemontesi si diressero verso il Sassello che venne conquistato in breve tempo; il castello fu fatto saltare in aria e il paese saccheggiato ed incendiato comprese le chiese. Il 9 di ottobre i Savoiaardi erano nuovamente davanti ad Ovada. Era domenica, verso mezzogiorno furono avvistati dai difensori della piazza e valutati in un numero di sei o settemila uomini: «fra cavalli e fanti con treno di artiglieria, et ogn' altro apparato militare sufficiente alle espugnazioni di una piazza molto forte»³⁹. Ovada invece, secondo il relatore, era una piazza molto aperta con un «castellotto senza fortificazione e con due soli piccoli falconetti». Successivamente i Piemontesi assalirono il borgo dove riuscirono ad entrare dopo quattro ore di combattimenti e comunque non cesarono del tutto per qualche tempo essendoci sacche di resistenza. Ovviamente per prima cosa era stato assalito il convento dei Cappuccini, secondo una relazione fatta a Torino e ri-

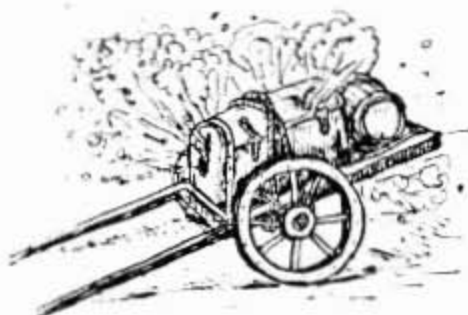


portata dal Claretta. Fra i primi a gettarsi nel giardino del convento ci furono alcuni esponenti di rilievo dell'esercito piemontese tra cui il signore di Boisghilbert, il La Faya, il barone di Chatillon, il barone di St. Albano: «In quel tempo il Rangone con 20 compagni, e con mezzo di una comunicazione che trovavasi in una casa del borgo e con l'aiuto di 200 soldati giungeva sino alla cancellata della terra, dove scorto che non eravi passaggio, fuorchè per un uomo di piccola taglia, pregò il paggio di Castellamonte, capitano del reggimento di Piemonte, ad accingervisi»⁴⁰. Egli con molto coraggio cercò di eseguire gli ordini ma venne assalito da 4 Corsi che stavano nel vicino corpo di guardia e venne salvato dal conte di St. Albano che uccise uno dei Corsi. Il Rangone riuscì con i suoi uomini ad introdursi nella breccia; il Claretta sostiene che nell'azione rimasero uccisi circa 43 Piemontesi ed una sessantina di nemici che ebbero una trentina di uomini presi prigionieri, dopodichè ci fu un assalto generale da parte del signore Boisghilbert. A questo punto don Gabriel propose all'Imperiale, comandante supremo dei difensori di Ovada, la resa che però venne rifiutata e subito dopo: «si fece volare una mina nel borgo che fu rovinosa all'esercito dei Savoia»⁴¹. Le

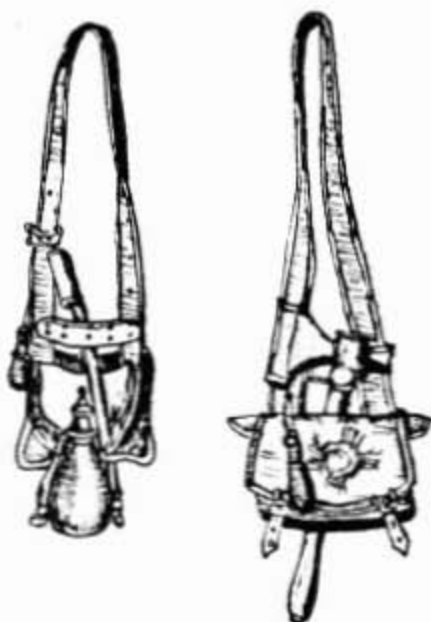
esplosioni seguite subito dopo la fine della tregua sono riportate anche dal Claretta il quale dà un resoconto delle perdite molte pesanti da parte dei Savoierdi; l'esplosione «sbalestrò in aria più di 600 Piemontesi molti dei quali rimasero estinti e feriti non pochi pure, che accendevano a ben 400»⁴². Nella relazione fatta alcuni giorni dopo è specificata meglio la parte avuta dalle mine, che non vennero fatte brillare assieme. Dopo lo scoppio della prima ricominciarono i combattimenti per cui l'Imperiale capi comunque che la perdita di Ovada era inevitabile perchè il nemico aveva una superiorità numerica consistente quindi, per evitare l'accerchiamento totale e la perdita dei propri soldati, ritenne opportuno far uscire la maggior parte della truppa da Ovada e farla appostare sulle colline circostanti. Restarono dentro le mura solo 140 uomini, assieme allo stesso Imperiale, per tentare un'ultima resistenza (forse più simbolica che reale). Intanto i Savoierdi avevano cominciato a battere con due grossi cannoni le mura di Ovada; il fuoco continuò sino a quando non venne aperta una breccia, solo allora i difensori si ritirarono nel castello, non prima però di aver fatto esplodere un'altra mina «che non fece però grande colpo per non essere perfettamen-

te ridotta a perfezione»⁴³; comunque anche dal castello i Genovesi costatarono che ogni resistenza era ormai superflua. Si profilava anche il rischio di rimanere circondati completamente; infatti due squadroni, uno di fanteria e l'altro di cavalleria, stavano avvicinandosi al castello dalla parte dell'Orba «et impedire la sortita che vi restava dalla porta del soccorso verso Tagliolo». Venne decisa la sortita per non rimanervi intrappolati ma ormai era tardi. Appena usciti i difensori furono attaccati dalla cavalleria e la maggior parte di essi dovettero rientrare nel castello. L'Imperiale fu fatto prigioniero assieme a 150 dei suoi soldati oltre alla perdita di 25 o 30 uomini. Tra i Savoierdi la mortalità fu molto alta. Per la verità l'Imperiale venne catturato solo a Tagliolo, gli fu rubata ogni cosa, ma non poté essere fatto prigioniero perchè il paese era sotto la sovranità della Spagna. Infine, secondo il Salvi, appena i Savoierdi occuparono il castello, si verificò un'altra esplosione «poichè appiccatosi accidentalmente nel castello il fuoco ad alcuni barili di polvere, perirono miseramente più di cento ducali e molti Genovesi. Le milizie ritenendo, forse non a torto, l'accensione dolosa, diedero sfogo alla loro ira sui Corsi catturati, trucidandone parecchi»⁴⁴. Per

sotto
carro esplosivo incisione del 1630



sotto
sacche da granatiere francese



in basso
archibugio sec. XVI
sotto meccanismo di sparo

il Salvi la conquista di Ovada costò ai Savoia circa 700 morti e ai Genovesi un centinaio di vittime più altrettanti prigionieri.

Meno chiara è la cronaca di quei giorni lasciataci dal Rossi⁴⁵ che accenna a mine fatte esplodere dai Piemontesi e all'esplosione del castello. Nel suo racconto si nota una certa sovrapposizione dei fatti, e una confusione non facile da dipanare. Conquistata comunque Ovada i ducali assallirono il passo presidiato della Costa di Ovada che non venne però conquistato. I Genovesi si fortificarono ulteriormente sui passi delle mulattiere che portavano al mare: al Brisco, a Roccaschera, al Bove Morto e altri passi minori; tuttavia non sembra che i Piemontesi mettessero molto impegno nell'avanzata. Probabilmente il loro obiettivo principale, la conquista di Ovada, in attesa dell'imminente tregua tra i Savoia e Genova, era stato raggiunto. Infatti prima del termine dello stesso mese venne concordata la sospensione della guerra e l'inizio di negoziati per la pace; poco tempo dopo Ovada fu restituita ai Genovesi.

Note

¹ G. CASANOVA, *La Liguria centro-occidentale e l'invasione franco-piemontese del 1625*, Genova 1983. In particolare per le vicende della Valle Stura e di Ovada si veda: ID., *Ovada e la Valle Stura nel conflitto ligure-savoiano del 1625*, «URBS», ottobre 1987 pp.3-7 (parte I), gennaio-marzo 1988 pp.8-11 (parte II).

² Il disegno è conservato all'archivio di Stato di Genova, sezione cartografica. È stato pubblicato varie volte; si veda: AA.VV., *I castelli della Liguria*, volume I, p.442. La rappresentazione di Ovada ed i paesi limitrofi è stata erroneamente confusa con Campo Ligure. Il disegno è contenuto in: A.S.G., *Atlante B.M.S. 712, Visita, descri-*

zione et delineate de confini del dominio della Ser.ma Repubblica del GB.MASSAROTI, 1643.

³ A.S.G., *Diversorum*, fz 36-37-38. Il documento mi è stato gentilmente segnalato dal dott. Emilio Podestà. Non mi è stato possibile trovare il numero esatto della filza.

⁴ A.S.G., *Militarium*, fz 328, lettera di Gio. Giacomo Cavanna, podestà in Ovada dal 1640 al 1641.

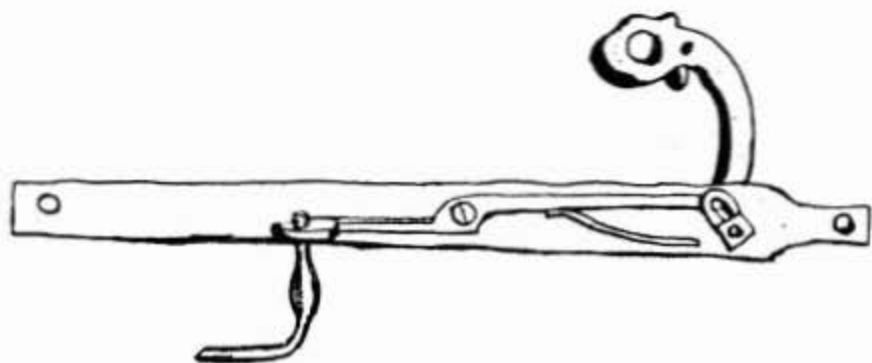
⁵ L. MUSCIARELLI, *Dizionario delle armi*, Milano, 1978, p.315.

⁶ L'archibugio era un'arma da fuoco con la canna lunga circa un metro. Per il funzionamento c'erano più tipi di accensione: a miccia e a ruota. Quelli a miccia erano meno costosi poiché erano meno facili a gustarsi dato che il meccanismo per lo sparo era più semplice di quello a ruota che richiedeva una maggior cura ed abili armatori per costruirlo ed aggiustarlo; per questa ragione generalmente l'archibugio a miccia era in dotazione agli eserciti (per questioni di risparmio) mentre quelli a ruota appartenevano a privati. Tali armi spesso erano in mano a banditi che certo non mettevano da parte i risparmi per comprarli; era più conveniente rubarli. Comunque il nome di archibugio derivava, secondo gli esperti, dal tedesco hackenbuche che indicava: «l'antica arma da posta munita di un gancio applicato in fondo alla canna che veniva appoggiato al muro per evitare il rinculo» (L. MUSCIARELLI, *Dizionario delle armi*, cit., p.26). Per arma da posta si intendeva un'arma che per sparare si doveva appoggiare perché troppo pesante; l'appoggio poteva anche essere una forcella.

Differenze tra i due tipi di archibugio: gli svantaggi del tipo di archibugio a miccia sono evidenti: il soldato o il cacciatore era obbligato a portarsi dietro lunghi rotoli di miccia lenta che si accorciava di minuto in minuto (questo spiega perché negli inventari di fortezze ci fossero centinaia di kg di miccia). Infatti per evitare problemi di accensione al momento in cui si doveva sparare, la miccia che bruciava lenta veniva accesa prima ma, in attesa di dover sparare «doveva preoccuparsi di regolare la miccia in modo che dal morsetto sporgesse la misura giusta e non bruciasse all'interno di esso per evitare spegnimenti e fuoriuscite. Un metodo per superare queste difficoltà consisteva nel prepararsi allo sparo improvviso fissando nel serpentino uno o due pollici di miccia spenta ed un'esca asciutta; quest'ultima si infiammava al contatto con la miccia lenta» (R. HELD, *La storia delle armi da fuoco*, Milano 1976, p.74).

Comunque questo genere di operazioni in una giornata di vento o di pioggia dovevano essere un vero divertimento, specialmente mentre il nemico, o l'eventuale orso, per il cacciatore, stavano venendo all'attacco. Il primo dei progetti per l'archibugio a ruota appare in alcune pagine del codice atlantico di Leonardo da Vinci e risale agli anni intorno al 1483-85 ma i più antichi rimasti risalgono ai primi decenni del '500.

«Per far sparare un archibugio a ruota il tiratore prima caricava la canna con polvere e palla, pigliandole con l'asta, come per gli schioppi a miccia, poi prendeva la sua piccola chiave e la adattava al perno quadrato sporgente dalla ruota e la girava in



Sotto - Ovada il Convento dei Cappuccini

In basso - Fucile rigato a ruota austriaco e sotto bavarese, secolo XVII

senso orario per $3/4$ di giro, finché non si aganciava bloccandosi in una posizione definitiva» (L. MUSCIARELLI, *Dizionario delle armi*, cit., p.76.). Poi schiacciando il grilletto si liberava la ruota che veloce rifaceva in senso contrario i $3/4$ di giro; la pirote sistemata sul 'cane' che entrava in attrito con la ruota dentata produceva scintille che poi attraverso il 'focone' (L. MUSCIARELLI, *Dizionario*, op.cit. p.190. Il focone era un forellino praticato nella parte posteriore e spesso laterale della culatta delle armi da fuoco, attraverso cui il fuoco si comunicava alla carica.) giungeva alla polvere della canna e faceva partire il colpo.

⁷ L. MUSCIARELLI, *Dizionario*, op.cit. pp.274-275. La miccia era un cordoncino combustibile usato per trasmettere a distanza l'accensione delle polveri, questa corda era trattata per bruciare in modo più o meno lentamente. La miccia usata per gli archibugi era costituita da una corda di canapa bollita in acqua salata. Accostata una fiamma ad una sua estremità si formava una braglia che bruciava lentamente sino a raggiungere la carica dello scoppio. Le micce usate per le mine avevano una combustione più vivace poiché la corda era più sottile, ricoperta di polvere nera e catrame.

⁸ L. MUSCIARELLI, *Dizionario*, op.cit. p.48.

⁹ Queste artiglierie sono state classificate dal Muscarelli del secondo tipo assieme alle cortane e bronzine; il calibro dei proiettili (quasi sempre in pietra) variava da pochi centimetri ad alcuni decimetri; tali bocche da fuoco servivano per i tiri tesi contro le fortificazioni (L. MUSCIARELLI, *Dizionario*, op.cit. p.48).

¹⁰ A.S.G., *Militarium*, fz 238, *Inventario del castello di Ovada*, 1649.

¹¹ Così è stata descritta nel solito dizionario: «Arma inastata da punta e taglio originatasi dallo sviluppo della scure da boscaiolo dell'alto medioevo la cui lama terminava in una punta atta a spostare i tronchi. I primi corpi di albardieri dotati dell'arma che già aveva raggiunto la sua forma caratteristica furono Svizzeri. All'inizio del secolo XV l'alabarda svizzera fu introdotta in Francia e nella seconda metà dello stesso secolo in Italia» (L. MUSCIARELLI, *Dizionario*, op. cit. pp.19-20).

¹² Sempre risalente al 1649 c'è un altro inventario del castello di Ovada che ricalca in gran parte il precedente ma cita alcune cose in più come 7 bandoliere. La bandoliera era costituita da una striscia di cuoio che veniva portata a tracolla alla quale si attaccavano astucci metallici o di legno contenenti le cariche per le armi portatili. Da MUSCIARELLI, op.cit. p.67. Nell'inventario prima citato (A.S.G., *Militarium*, fz 328, 11 maggio 1649) sono rilevabili altri particolari diversi ma non importanti.

¹³ S. CAVAZZA, *Il secolo di Novi barocca*, Tortona, 1970, pp.285-286.

¹⁴ G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni, guida storico-amministrativa e commerciale*, Roma, 1908, p.42.

¹⁵ *Ibidem*, p.102.

¹⁶ Per questa vicenda vedere il lavoro complessivo (anche se superato e in parte inattendibile per spirito fazioso) di COSTANTINO SALVI, *Carlo Emanuele II e la guerra contro Genova dell'anno 1672*, Roma, 1933. Altra bibliografia sarà trattata nel



mio futuro lavoro in proposito.

¹⁷ A.S.G., *Militarium*, fz 1164, *Lettera del comm. Paggi da Ovada*, 23 luglio 1672.

¹⁸ A.S.G., *Militarium*, fz 1164, *Lettera di G.B. Gentile da Ovada*, 24 luglio 1672.

¹⁸ A.S.G., *Militarium*, fz 1164, *Lettera del comm. Paggi da Ovada*, 26 luglio 1672.

²⁰ A.S.G., *Militarium*, fz 1164, *Lettera dei consoli di Gavi*, 24 luglio 1672.

²¹ A.S.G., *Militarium*, fz 1154, *Lettera di G.B. Paggi da Ovada*, 2 settembre 1672.

²² A.S.G., *Militarium*, fz 1154, *Lettera di G.B. Paggi da Ovada*, 3 settembre 1672.

²³ A.S.G., *Militarium*, fz 1154, *Lettera di G.B. Paggi da Ovada*, 8 settembre 1672.

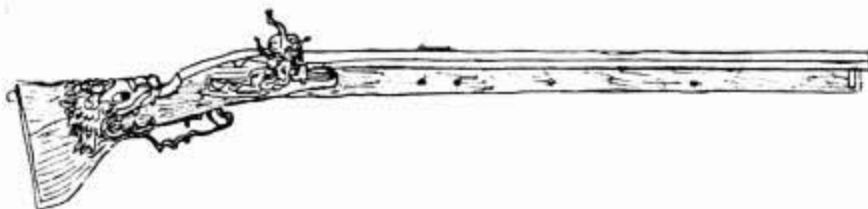
²⁴ Il sagro era un cannone così chiamato nel '500 e '600 che lanciava proiettili del peso da 8 a 12 libbre (kg2,5 2 kg3,8). Il nome di questo cannone deriva da quello di un uccello rapace, lo sparpiero, che gli arabi chiamano 'sakron', da MUSCIARELLI, *Dizionario*, op.cit., p.358.

²⁵ A.S.G., *Militarium*, fz 1154, *Lettera del comm. Paggi da Ovada*, 11 settembre 1672.

²⁶ G. MOLLE, *Oneglia nella sua storia*, Milano 1974, vol.II, pp.106-148.

²⁷ A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati, trenta secoli di architettura militare*, Milano 1964, p.244.

²⁸ Per l'esecuzione di questa operazione si procedeva nel seguente modo: dapprima veniva fatto un pozzo molto profondo poi si cominciava il cunicolo (così chiamato perché assomigliava allo scavo di un coniglio). A detta del Musciarelli si chiamò 'mina' ogni lavoro di scavo fatto anticamente sotto le opere nemiche prima dell'invenzione della polvere da sparo: «Da vari autori antichi le mine sono state chiamate talpe, talponi, cunicoli, trapponi» (L. MUSCIARELLI, *Dizionario*, op.cit., p.276). Successivamente venne abbandonata la tecnica del crollo per incendio per la più rapida esplosione. Secondo il Cassi Ramelli, la prima notizia pervenuta dello scoppio di una mina è di Lubecca, nel 1360, forse accidentale. Nel 1403 ci fu un fallito tentativo, ad opera di tal Domenico Fiorentino, contro le mura di Pisa; e si ha notizia di una galleria di contromina operata dai bresciani contro i milanesi nel 1438. Ma queste notizie, commentava sempre il Cassi Ramelli,



Sotto - Bombardetta

Sotto - Alabarda e picche da guerra

non trovarono d'accordo gli storici del tempo ma: «come era prevedibile, prima ancora che la polvere permetta lo sviluppo delle artiglierie, si sviluppa l'uso delle mine; ricette e prescrizioni precise sono più recenti e si debbono (1449) a Mariano da Siena detto il Tuccola, a Paolo Santini (1450) e a Francesco di Giorgio (Martini) (1470-1506). E ancora si fanno risalire a Leonardo da Vinci, che nella sua lettera a Ludovico il Moro, prometteva (1483) tanto misteriosamente di aver modo «de riunare ogni roccia o altra fortezza» tanto da far pensare che «modi» di questo genere fossero però ancora o incerti, o segreti o male noti. Bisognerà arrivare da noi quasi all'epoca della transizione, all'assedio svolto nel 1487, del forte di Sarzanello, da parte dei Genovesi, per vedere un primo impiego (in verità non fortunato) di mina 'nuova', cioè realizzata con polvere. Prova in grande stile, alla quale sembra aver assistito quello stesso Pietro Navarro al quale si devono probabilmente le mine di Cefalonia usate nel 1500 contro i Turchi, e che certamente salì in gran fama per le mine da lui fatte brillare (1503) a Napoli, per conto degli Spagnoli, sotto il castello aragonese e sotto quello Dell'Ovo» (A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, op. cit., p. 246). Tutte le fortezze dell'epoca avevano, quando la natura del terreno lo consentiva, gallerie che si estendevano con varie ramificazioni al di fuori del perimetro fortificato. In questo modo, durante gli assedi, riuscivano a far saltare in aria le postazioni degli assediati (come batterie di cannoni) che minacciavano o bombardavano la fortezza. Notevoli furono quelle della cittadella di Torino che, durante l'assedio francese del 1706, si estendevano sotto la campagna sottostante per ben 15 km ed in cui morì Pietro Micca per impedire ad una compagnia di Francesi di penetrare nella cittadella (A: FENOGLIO, *L'assedio di Torino del 1706*, Torino, 1977, pp. 201-216 e AMORETTI, *La verità storica su Pietro Micca*, Torino, 1961).

²⁸ A.S.G., *Militarium*, fz 1166, *Lettera del sergente maggiore Cialli da Ovada*, 7 settembre 1672.

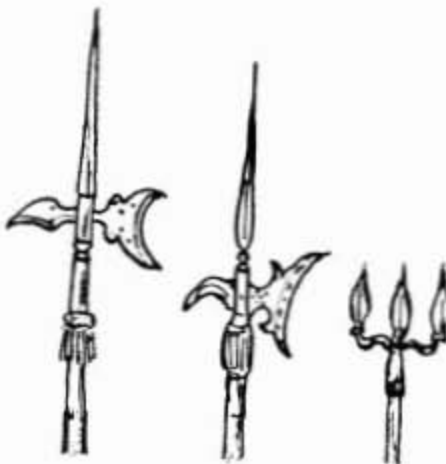
²⁹ L. MUSCIARELLI, *Dizionario...*, op. cit., p. 309.

³¹ A.S.G., *Militarium*, fz 1166, *Lettera del sergente maggiore Cialli da Ovada*, 7 settembre 1672.

³² Le caponiere erano un'opera addizionale che serviva al fiancheggiamento di un fossato; furono inventate all'inizio dell'età moderna da Francesco di Giorgio Martini ed applicate in epoca più tarda dal francese Montalambert. Queste opere potevano avere posizioni diverse rispetto alla scarpa del fosso: si chiamavano scarpa interna e scarpa esterna le parti inclinate dei parapetti che erano una massa di terra o altre materiale costruite per riparare i soldati e le artiglierie di fortificazioni dai tiri nemici; MUSCIARELLI, *Dizionario...*, op. cit., p. 308) ed essere costruite in forma differente. Le più diffuse erano quelle addossate all'opera in comunicazione diretta con l'interno, generalmente costruite dentro fossati asciutti. Il Cassi Ramelli ha tentato così di spiegarne la nascita e l'evoluzione; quando furono tolte le caditoie alle torri e alle mura rimaneva una striscia negativa tra il tiro possibile delle artiglierie e la base delle mura anche per la difficile manovrabilità delle armi da fuoco del tempo; fu



così gioco forza abbassare le torri e le postazioni di tiro e inserirne di intermedie abbassando i pezzi delle case matte (la casamatta era un edificio che somigliava apparentemente ad una casa ma che era invece un'altra cosa: «in origine la voce indicò la costruzione mobile (che poteva essere usata sia dagli assalitori che dai difensori di una fortezza) a protezione di macchine belliche», MUSCIARELLI, op. cit., p. 121) per poter riprendere il tiro radente; di conseguenza: «per poter battere meglio il fosso qualcuna di queste case matte fu addirittura spostata fuori della base della torre appoggiandola sul fondo stesso del fosso, dentro speciali costruzioni avanzate (caponiere o cappannati) secondo una geniale invenzione certamente dovuta a Francesco di Giorgio, naturalmente era intanto ovunque riapparso il fossato necessario per riguadagnare sufficiente dislivello tra il coronamento e il piano di campagna. I cappannati dentro il fossato, vennero costruiti dapprima proprio contro le torri, poi staccati da questi, poi contro e fin dentro il muro di controscarpa tanto sporgenti da quello (come cofani) quanto come cunicoli ricavati sotto o contro la strada coperta (galleria segreta del castello di Milano). In questo caso essi risultavano raggiungibili quasi sempre per vie nascoste interne e sotterranee che, naturalmente al momento estremo, potevano venire facilmente interrotte o intercettate» (A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne...*, op. cit., p. 329). D'altra parte que-



ste caponiere non riuscirono a creare vani taggi proporzionali per contrastare il nemico che fosse eventualmente sceso nel fossato; probabilmente le caponiere servivano ad ospitare tiratori leggeri e mobili operanti al momento dell'attacco con risultati evidentemente limitati. Questo forse spiega il perché le caponiere offrirono soltanto un interesse transitoria all'edilizia militare.

³³ A.S.G., *Militarium*, fz 1166, *Lettera del comm. Serra da Ovada*, 11 settembre 1672.

³⁴ A.S.G., *Militarium*, fz 116, *Lettera di C. Fatio e C. C. Serra da Ovada*, 15 settembre 1672.

³⁵ Per la costruzione dei vani dove poi veniva collocato l'esplosivo era dapprima scavata una galleria che era ovviamente di due tipi:

a) gallerie da 'contromina', cioè: quelle approntate a difesa di fortezze, progettate e realizzate con razionalità e cura, cioè rivestite di pietra, con molte diramazioni, alla cui fine era costruito un fornello nicchia dove era sistemato un barile o più di esplosivo; fa sempre testo la cittadella di Torino, ma non solo quella; anche la fortezza di Savona era dotata di queste gallerie di contromina. Queste si notano molto chiaramente in alcune carte topografiche tra cui quella disegnata dal De Cotte dell'assedio del 1746 (AA.VV., *Il Priamar*, ASSSP, vol. XXX, 1969, tavola XXXV) ed una successiva risalente al 1782 (Ibidem, tavola XLII); i fornelli delle mine sono vicinissimi alle case.

b) gallerie per mine: si tratta di gallerie costruite frettolosamente da assediati per far saltare le difese dei castelli o delle fortezze; in Liguria e Piemonte gli storici hanno lasciato numerose testimonianze in proposito come ad esempio il tentativo di far crollare parte del castello di Lerici nel 1412 (F. POGGI, *Lerici ed il suo castello*, vol. II, Genova 1969, p. 189) (con il metodo senza esplosivo), a Sarzanello nel 1487 dai Genovesi, a Cengio all'assedio del castello da parte degli Spagnoli nel 1638, a Novi dai Francesi nel 1642, a Torino lotta di mine e contromine nell'assedio francese del 1706, a Masone nel 1747. Questo tipo di azione continuò per tutto il secolo XIX sino alla I guerra mondiale nelle Argonne e al Col di Lana sul fronte italo-austriaco nel 1916 dove gli Italiani fecero saltare con 5 tonnellate di dinamite la cima della montagna con le relative postazioni austriache (M.F. BELLU, *Il cocuzzolo sparito*, in «Bell'Italia», speciale Dolomiti, n.2, dicembre 1988, pp. 84-95).

³⁶ A.S.G., *Militarium*, fz 1166, *Lettera del sergente maggiore Cialli da Ovada*, 18 settembre 1672.

³⁷ C. SALVI, *Carlo Emanuele II*, op. cit., p. 97.

³⁸ Ibidem, p. 97.

³⁹ A.S.G., *Militarium*, fz 1158, *Relazione sulla conquista di Ovada*, ottobre 1672.

⁴⁰ G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, Genova, 1877, tomo I, pp. 739-740.

⁴¹ A.S.G., *Militarium*, fz 1158, *Relazione...*, cit.

⁴² G. CLARETTA, *Storia del regno...*, op. cit., p. 740.

⁴³ A.S.G., *Militarium*, fz 1158, *Relazione...*, cit.

⁴⁴ C. SALVI, *Carlo Emanuele II...*, op. cit., p. 100.

⁴⁵ G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni...*, op. cit., pp. 44-45.

Il salotto di Rosetta Costa

di Bruno Ottonello e Cristina Bobbio



Quando seppi che la signorina Rosetta Costa - figlia del Ministro Guardasigilli Sen. Avv. Giacomo Costa e di donna Luigia Pesci, discendente da una nobile famiglia ovadese - era caduta fratturandosi un femore, provai un senso d'incredulità e stupore. Solo poche sere prima ero stato in visita da lei - erano gli ultimi giorni di un ottobre grigio e uggioso - e dopo aver ascoltato alla radio un concerto di musiche beethoveniane (correva il bicentenario della nascita del grande compositore di Bonn), ne avevamo commentato insieme l'esecuzione con la consueta vivacità, non senza opinioni contrastanti: ecco il motivo per cui, quel triste 7 novembre del 1970, mi parve impossibile che la vispa «giovinetta» di novantatré anni giacesse in fin di vita.

La sua morte suscitò in me un grande senso di vuoto, come se mi fosse venuto a mancare un intimo punto di riferimento. Eppure, lasciando che i ricordi riaffiorino alla mente, vedo la sua esile e scarna figura stagliarsi nitida di fronte ai miei occhi; ripenso alla sua innata signorilità, alla raffinata educazione, a quel suo senso dell'ospitalità, alla sua disponibilità soprattutto verso i giovani, ospiti prediletti: chiunque provasse un minimo interesse per l'Arte, e in particolare per il canto, essendo ella innamorata dello strumento «voce», veniva accolto a braccia aperte nel «salotto» di casa Costa. Già questa splendida dimora merita una segnalazione speciale; proprio qui si tenne nel 1957 una mostra del pittore Franco Resecco - «Piazza Assunta vista da casa Costa» era il tema - alla cui magica matita è affidato il compito di descriverci le bellezze della casa: dalla sobria entrata con le due settecen-

tesche cassapanche istoriate, la portantina settecentesca, autentico capolavoro di ebanisteria francese, e i due stupendi Assereto alle pareti, si passa al salone delle feste in stile barocco, con gli splendidi stucchi, gli stemmi della famiglia Pesci agli angoli (tre stelle e tre pesci in campo azzurro), il meraviglioso specchio sopra il caminetto, la console secentesca, il pianoforte, la parure di sedie barocche e in stile impero, oltre ai numerosissimi quadri di valore, tra cui un Glullo Romano su disegno di Raffaello; per uscire del salotto in stile impero, con

gli affreschi e le console a muro, la cui bellezza non trova aggettivi bastanti, e del salottino tutto stucchi decorati in oro zecchino, così ammirato dal celebre artista alessandrino Pietro Morando¹.

Ma è tempo di narrare la meravigliosa avventura umana e spirituale da me vissuta, insieme a tanti altri, in questo ambiente già così ricco di arte e di cultura. Tutto ha inizio con una strana coincidenza: sul «Corriere delle Valli Stura e Orba» del 19 luglio 1925 appare il resoconto di un concerto eseguito dalla Cantoria ovadese diretta



Alla pag. precedente Rosetta Costa in un ritratto di Franco Resecco

Gli interni di casa Costa sono di Franco Resecco

Sotto - Ritratto di Liliana Ortonello in un costume di scena

dal Maestro Francesco Torrielli; tra i vari pezzi in programma venne eseguito il finale del secondo atto della «Forza del destino» (con la celeberrima «Vergine degli angeli»), dove cantava come soprano solista mia sorella Liliana; la signorina Costa, presente a quel concerto, intuì nella giovinetta appena quindicenne notevoli qualità vocali. La introdusse in casa sua e proprio qui sta la coincidenza di cui parlavo, perché il 19 luglio 1925 è la mia data di nascita; così all'età di cinque mesi, tra le braccia di mia sorella, feci il mio ingresso per la prima volta in quella casa.

Dell'infanzia ricordo i doni che la signorina mi faceva in occasione delle feste natalizie e pasquali; adolescen-

te mi recai talvolta in casa sua per ascoltare mia sorella; finché giunse anche per me il momento di cominciare a cantare: erano i bui anni dell'ultima guerra, e scopertami una voce baritonale la signorina m'insegnò i primi rudimenti dell'arte canora, ma non solo: mi fece conoscere e capire molte altre cose, mi parlò dei personaggi che avevano frequentato il «salotto», degli avvenimenti eccezionali da lei vissuti e del lavoro incessante per mettere il sapere a disposizione di chiunque ne sentisse il bisogno.

Tanti personaggi si sono avvicinati in quella casa, fin dai primi anni del secolo: il primo a dover essere nominato è senza dubbio il Maestro Augusto Dall'Acqua, direttore d'orchestra, pa-



vese di nascita ma ovadese di adozione, considerando che oltre a frequentare il salotto di casa Costa tanto si prodigò per diffondere la musica tra gli ovadesi. Se la presenza di questo benemerito artista ci è più volte documentata dal «Corriere delle Valli Orba e Stura», ove egli compare quale direttore di opere, operette e concerti, manca purtroppo la testimonianza scritta di un avvenimento memorabile che a buon diritto può considerarsi il suo «capolavoro»: l'allestimento, intorno alla fine degli anni Venti, di una «Bohème» tutta «ovadese» - dagli orchestrali ai comprimari agli elementi del coro (alcuni ancora viventi) - , la quale fu interamente «montata» nel salotto di casa Costa ².

Di stanza a Ovada durante la prima guerra mondiale, frequentò il salotto il baritono Emilio Ghirardini, bolognese, che qui trascorreva le sue ore di libera uscita, tra lo studio e il canto; per poi dimenticarsi della ritirata - come narra un gustoso aneddoto - e finire regolarmente in prigione, da cui lo salvavano le puntuali intercessioni della buona signorina presso il colonnello. Comprimario di lusso, e in seguito maestro di canto del celebre soprano Renata Scotto, si esibì in tutti i maggiori teatri italiani ed esteri ³.

Tra le due guerre ecco apparire nel «salotto» Jadwiga Szajerowna, in arte Ada Sari, soprano di coloratura. Ignoro come sia stata introdotta e da chi, ma so che ha molto frequentato casa Costa, perché fu la stessa signorina a parlarne. Ebbi poi occasione d'incontrarla nel 1958 quando, giunta in Italia dalla natia Polonia, volle conoscere gli allievi di Margot Kaftal; purtroppo di allievi presenti non rimaneva che il sottoscritto. Cantò spesso in Italia, e nel 1923 fu diretta alla Sca-

Sotto - Ritratto di Emilio Ghirardini



la da Arturo Toscanini in un'edizione del «Flauto magico» mozartiano dove interpretò il ruolo della Regina della Notte ⁴.

Poc'anzi ho nominato Margot Kaftal: siamo nel 1940 e proprio quest'anno così foriero di lutti vide approdare ad Ovada - in modo invero rocambolesco - colei che successivamente diventerà la mia vera maestra di canto. In un precedente scritto su questo periodico ne ho già tracciato il profilo, ragione per cui non ritengo necessario dilungarmi oltre ⁵.

Esaurita la galleria dei personaggi di rilievo, ritengo doveroso ricordare - chiedendo fin d'ora scusa per eventuali dimenticanze - le persone che avvicinandosi negli anni hanno contribuito a mantenere viva l'attività culturale del «salotto». Comincerò dai familiari della signorina: le sorelle Rita (della quale ero il beniamino) ed Ester, valente pianista quest'ultima, dotata di una straordinaria capacità di accompagnatrice; i fratelli Avv. Umberto ed Ing. Paolo, persone squisite dal tratto signorile e semplice ad un tempo. Ho già citato mia sorella Liliana: soprano drammatico, studiò col Maestro Mandirola di Alessandria e col Maestro Remondino di Genova, completando gli studi con Margot Kaftal; a Ovada debuttò nel 1942 in «Cavalleria rusticana», allontanandosi in seguito dal canto per ragioni familiari. Accanto ad essa vanno ricordati il soprano Giuseppina Bardazza e il mezzosoprano Edmea Libertini, delle quali il «Corriere delle Valli Orba e Stura» cita la partecipazione a

due concerti tenutisi rispettivamente nel settembre e nell'ottobre del 1926. Ma è soprattutto grazie all'influsso di Margot Kaftal che la mia generazione, nel corso degli anni Quaranta fino ai primi anni Cinquanta, poté frequentare il «salotto» riportandone un beneficio eccezionale: ed ecco apparire i compianti fratelli Luigi e Lanfranco Caviglione, raffinato e versatile accompagnatore quest'ultimo, la cui musicalità fu apprezzata dal grande Maestro Tullio Serafin; il Maestro Paolo Peloso, che allora studente già rivelava tutta la personalità del direttore d'orchestra, in virtù della quale

avrebbe mietuto successi in ogni parte del mondo; e poi Liliana Oddone, Ivana Comaschi, Erminia Di Stefano, Anna Fantacone Caviglione, Thea Sossi Caviglione, e la generazione successiva: Gianni Alloisio (attuale sindaco di Belforte), Isa Alloisio, Umberto Condor, Domenico Ferrari, Paolino Repetto e tanti altri, passati come meteore; senza dimenticare artisti di passaggio quali il soprano Maria Fiorenza, il basso Gian Felice Demanuelli, il soprano Lucia Evangelisti, il direttore d'orchestra Carlo Moresco, (recentemente scomparso), il pittore Ezio Parrini, il Maestro Dante Ullo,



che lasciò traccia del suo passaggio durante l'ultima guerra con una dedica alla signorina su uno spartito del «Falstaff»; e poi ancora Ines Scassi Buffa, Cornelia Gazzo Cerato, Ettore Gazzo, Stefania e Laura Pesci, Lia Poesce Maineri Garelli. E come infine non ricordare le povere Amalia Manino e Sara Reborati, entrambe morte in giovane età? Una folla di ricordi ora lieti ora tristi si affaccia alla mia mente, a cominciare dai concerti eseguiti in occasione del cinquantenario della morte di Verdi, ai vari concerti illustrativi per le scuole magistrali, allo «Stabat Mater» pergolesiano eseguito con la Cantoria della parrocchia e l'orchestra

di Alessandria diretta da Lanfranco Caviglione e a tanti altri momenti di un'attività culturale a dir poco frenetica. Venne poi l'ora degli addii. Nell'ottobre del 1952 scompariva Margot Kaftal, nell'aprile del 1957 mia sorella: l'attività rallentava e così pure lo studio: assorbiti alcuni da nuove responsabilità familiari, trasferitisi altri fuori Ovada, a poco a poco ci disperdemmo, e quelli che erano stati giorni meravigliosi cominciarono a trasformarsi in ricordi, finché dopo quarantacinque anni dal mio primo ingresso nel «salotto» ne uscii con l'amaro in bocca, ma spiritualmente fortificato nell'eterno ricordo di colei che era sta-

Sotto - Ritratto del Maestro
Augusto Dall'Acqua



ta, sin dai primordi del secolo, il vero punto di riferimento di quello straordinario ambiente culturale.

Note ¹ Pietro Morando (1892 - 1980) frequentò a Torino l'Accademia Albertina, poi per due anni lo studio di Angelo Morbelli a Milano. Durante la Grande Guerra, nel 1915 si arruolò volontario meritandosi tre medaglie al Valor Militare: la tragica esperienza della guerra fu fermata in una serie di disegni, pubblicati successivamente in volume sotto il titolo «I Giganti».

² Dal 1926 e per tutto il periodo fascista il «Corriere delle Valli Orba e Stura» venne soppresso; non è stato possibile reperire notizie da altre fonti.

Ricordiamo altri due lavori allestiti nel salotto di casa Costa: il vaudeville «Casa-Pierrot» andato in scena al Teatro Torielli il 27 e 28 settembre del 1924 (tra gli interpreti Giuseppina Bardazza nel ruolo di Corallina; direttrici di scena Rosetta Costa e Ines Scassi - Buffa; maestro direttore e primo violino il Prof. Angelo Bisolti; al pianoforte Cornelia Gazzo Cerrato); l'operetta «Le avventure di Pinocchio» del maestro Paolo Malfetti, rappresentata al Teatro Torielli nel 1928 (tra gli interpreti citiamo ancora Giuseppina Bardazza nel ruolo della Fata dai capelli turchini).

³ Alla Scala fu presente nel 1931 con «La vedova scaltra» di Wolf-Ferrari, direttore Panizza, nel ruolo di Arlecchino; con «L'amico Fritz» di Mascagni, direttore lo stesso Mascagni, nel ruolo di David; di nuovo nella «Vedova scaltra», poi nella «Primavera fiorentina» di Pedrollo, direttore Ghione, nel ruolo di Lapo; nel 1932 interpretò il ruolo di Michonnet nell'«Adriana Lecouvreur» di Cilea, direttore Ghione; poi il ruolo

*In basso - Ritratto del Maestro
Paolo Peloso di Franco
Resecco*

*A lato, dall'alto verso il basso
- Ritratto di Lanfranco Cavi-
glione di Franco Resecco -
Margot Káftal - Ada Sari in
costume di Rosina*

lo di Ping nella «Turandot» di Puccini, direttore De Sabata; nel 1935 nuovamente nella «Turandot», con direttore Marinuzzi; nel 1945 fu Lescaut nella «Manon» di Massenet, direttore Guarnieri.

⁴ Al Teatro Regio di Torino nel «Barbiere di Siviglia» di Rossini nella stagione 1923 - 24, accanto a Dino Borgioli (Almaviva) e Riccardo Stracciari (Figaro); nella stagione 1924 - 25 interpretò il ruolo di Gilda nel «Rigoletto» accanto a Borgioli (Duca di Mantova) e Luigi Montesanto (Rigoletto); nella stessa stagione fu anche la Regina di Scemakan nel «Gallo d'oro» di Rimskij-Korsakov; nella stagione 1928 - 29 fu il «doppio» di Toti Dal Monte nel ruolo di «Lucia

di Lammermoor», accanto ad Aureliano Pertile (Edgardo) e Carlo Tagliabue (Enrico), con direttore Franco Capuana.

⁵ Cfr. Urbs, 1989, II, n.4, p. 72.

Occorre aggiungere che la Káftal fu la prima interprete del «Principe Zilah» di Franco Alfano, rappresentato al Carlo felice di Genova il 3 febbraio del 1909; nella stessa stagione fu anche Brunhilde nella «Walkiria», ruolo che interpretò nel dicembre di quel medesimo anno alla Scala, sotto la direzione di Vitale; mentre nel 1914 fu diretta, sempre alla Scala, da Tullio Serafin nel «Parsifal», dove interpretò il ruolo di Kundry.



Rendite e benefici del patrimonio della Parrocchia di N.S. Assunta di Ovada tra il XVII e il XIX secolo

di Paola Mosele

Dall'osservazione generale dei «Cartari» appartenenti all'Archivio Parrocchiale di Ovada, si ha la possibilità di accertare un indirizzo, non solo religioso, ma pure sociale ed economico, che è venuto manifestandosi nella popolazione ovadese, nei secoli presi in esame.

Occorre tenere presente però che questo indirizzo si rileva anche nei periodi antecedenti a quelli esaminati; infatti le amministrazioni longobarde e quelle prettamente feudali orientarono le donazioni dei beni alle istituzioni monastiche per la funzione che le stesse svolgevano, avviando la rinascita agricola economica delle popolazioni già disperse da note vicende storiche, a carattere generale.

Perciò non si deve dimenticare o sottovalutare l'importanza dei Monasteri, specie dal VII al XIII secolo, nella organizzazione ed evoluzione sociale dei popoli.

Infatti ancora oggi le suddivisioni dei poderi nell'Ovadese, in gran parte, riflettono l'organizzazione monastica.

In base ai documenti in esame è possibile seguire la sorte che subì il patrimonio della chiesa parrocchiale nei secoli XVII, XVIII, XIX.

All'inizio del XVII secolo, il patrimonio parrocchiale di Ovada risultava di notevole entità; infatti la chiesa parrocchiale godeva di molti benefici, consistenti in terre, edifici, che le venivano assegnati in eredità da possidenti, come compenso per la celebrazione di Messe in suffragio delle loro anime. E' da notare come fosse molto diffusa questa usanza, probabilmente dettata dalla convinzione di salvare la propria anima, mediante qualche elargizione a favore della chiesa.

Queste donazioni erano fatte a vantaggio della chiesa parrocchiale, per mezzo di qualche cappella e delle Compagnie erette in essa.

La cappella di S. Caterina, ad esempio, interna alla chiesa parrocchiale, fu eretta nel 1623, per volere di Giulio Cesare Ratto, il quale le assegnò una cospicua dote, consistente, oltre che in censi, anche di molte terre, site soprattutto nel territorio di Castelletto Adorno (ora d'Orba), di Montaldeo e di San Cristoforo¹. Questa dotazione a favore della cappella di S. Caterina, fatta dal fondatore, venne in seguito aumentata dalla moglie dello stesso, Caterina Morando, mediante l'assegnazione di altre terre, site nel territorio di Castelletto Adorno, paese di origine di Giulio Cesare Ratto².

Tutti questi beni vennero aggregati al beneficio parrocchiale di Ovada, per decreto del Vescovo Ignazio Mazucchi, in data 16 settembre 1752.³

Molte ricchezze, poi, pervennero al-

la Parrocchia come acconto di debiti, che erano rimasti insoluti,⁴ oppure grazie all'unione dei beni di qualche cappella esterna, al beneficio parrocchiale⁵. Questo è il caso della cappella di S. Lucia, i cui beni furono uniti al beneficio parrocchiale di Ovada, per decreto del Vescovo Camillo Beccio, in data 11 maggio 1605⁶.

Il reddito del beneficio parrocchiale ovadese era tanto elevato, all'inizio del XVII secolo, da essere oggetto di contestazione da parte di terzi, infatti, per evitare eventuali liti, si rese necessario il disegno delle cascine soggette alla parrocchia di Ovada, la quale, probabilmente, pretendeva il possesso di qualche ricco stabile, appartenente alla parrocchia costese⁷.

E' da notare che il patrimonio parrocchiale era arricchito non solo dal possesso di terre o di altri beni immobili e dagli introiti che da questi provenivano, cioè dal ricavato di prodotti agricoli, soprattutto del vino,⁸ e dalla riscossione degli affitti di terreni e case, ma anche dai censi, cioè dalle rendite assicurate sopra terreni o denari pervenuti alla chiesa, come si può vedere da elenchi della seconda metà del 1600,⁹ nonché dalla riscossione delle decime, da cui fin da epoca antica la parrocchia traeva profitto, e dai molteplici diritti di cui i Parroci godevano.

Per riportare degli esempi, si può riferire il diritto sui forni (a questo diritto si fa cenno nell'Istrumento di vendita di una parte di Ovada e Rossiglione ai Genovesi da parte del Marchese Tomaso Malaspina, il 5 marzo 1277); quello per il trasporto di ogni cadavere dall'Ospedale di S. Antonio, per

cui sorsero anche delle liti;¹⁰ diritti di stola bianca e nera, matrimoni, battesimi, benedizione delle puerpere, funerali, con richiesta di partecipazione di Clero più o meno numeroso da parte degli interessati, novene e tridui, su richiesta di privati, diritti che in parte caddero in disuso e in parte si mantennero nei secoli fino all'epoca attuale. Sui diritti inerenti i forni furono pubblicati vari «rotoli monitoriali», con minaccia di scomunica da parte della Curia Vescovile contro i fornai che si astenevano dal pagare la decima. Sulla loro inadempienza erano state richieste informazioni da parte della Repubblica di Genova al Capitano di Ovada, su richiesta del Parroco di Ovada. Altri «rotoli monitoriali» furono pubblicati anche contro coloro che, in generale, tralasciavano di pagare le decime, spettanti di diritto al Parroco.

Dagli inventari¹¹ si riscontra la ricchezza del beneficio parrocchiale, il quale particolarmente nel secolo XVII era rigoglioso; infatti le operazioni di alienazione o di permuta o di affitto di alcune terre prebendali si risolvevano sempre a vantaggio della parrocchia, ad esempio, con l'acquisto di altre terre di maggior reddito o di più vasta estensione¹² e con la riscossione di un canone annuo più elevato,¹³ vagliando le varie proposte di affitto e dando la precedenza al miglior offerente.

In altri casi si giunse alla vendita di un pezzo di terra, per esempio, allo scopo di restaurare degli edifici che altrimenti si sarebbero danneggiati irrimediabilmente¹⁴.

Praticamente nel XVII secolo si ebbe un'amministrazione accurata ed anche interessata del beneficio parrocchiale, volta alla conservazione, all'aumento e al miglioramento del patrimonio parrocchiale stesso.

Rotoli monitoriali venivano pubblicati per ordine della Curia Vescovile Acquese contro coloro che danneggiavano i beni parrocchiali¹⁵.

Nel XVIII secolo, si nota una certa dispersione di beni ed un introito inferiore del beneficio, rispetto al secolo precedente. Molti trattenevano presso di sé tutto ciò che apparteneva alla chiesa, al beneficio parrocchiale, al Parroco stesso, per cui, all'inizio del 1700, si rese necessaria la pubblicazione di un rotolo monitoriale, con pena¹⁶ scomunica contro costoro.

Nel 1723, per porre termine alle controversie tra il Parroco di Ovada ed il Rettore di S. Lorenzo, per l'esercizio delle funzioni parrocchiali sulla strada di S. Michele, si rese necessario un concordato circa i confini delle due Parrocchie, concordato approvato dal Vicario Capitolare¹⁷.

Mentre nel 1694,¹⁸ nel resoconto del





reddito parrocchiale ricorreva la voce «decima del pane», nel 1797 questa non compare più¹⁹. Quindi a un secolo di distanza si era già perso questo diritto, per mantenere e difendere il quale, contro i fornai che si astenevano dal pagare i Parroci si erano tanto prodigati.

Dall'elenco dei beni²⁰ del 1781, cioè all'epoca della morte del Parroco Giovanni Guido Perrando, e dell'epoca dell'arrivo del nuovo Parroco Ferdinando Bracco, cioè nel 1837 (bisogna ricordare che nel periodo che intercorre tra questi due Parroci, la Parrocchia fu retta dagli Economi),²¹ riscontriamo una notevole diminuzione di beni parrocchiali, cioè di terre e case; infatti scorrendo qualche inventario del secolo precedente, o anche l'elenco che si trova nelle pagine successive alle due elencazioni suddette e che riguarda lo stato antico dei beni, si nota un notevole assottigliamento del beneficio parrocchiale.

Molte terre prebendali vennero, nel primo trentennio, del 1700, concesse in affitto a persone del luogo; nell'elenco dei titoli da iscrivere a catasto a favore della chiesa parrocchiale di Ovada, in base agli articoli della legge 13 luglio 1857,²² molti beni risultano ancora concessi in enfiteusi perpetua o temporanea; presumibilmente alle stesse famiglie ed ad altre, rimasero poi definitivamente; il che dimostra che nel frattempo sono intervenuti o cessioni definitive o negligen-

za nel seguire le sorti del patrimonio.

Per citare un esempio, allo scopo di chiarire il concetto suesposto, si può seguire il destino che subì la terra alle Giare o Ghiare, che venne concessa in enfiteusi perpetua al Marchese Francesco Maria Lercaro, nel 1669²³.

Fino al 1796, sono registrati i canoni pagati dalla famiglia Lercari, per il fitto perpetuo della medesima terra (quindi fino a quell'epoca questa rimase alla nobile famiglia suddetta) e nel 1857 risulta ancora iscritta nella colonna dei Marchesi Lercari, tanto dalla relazione del Geometra Maineri circa la colonna dei beni della Mensa parrocchiale, stesa il 31 luglio del 1882,²⁴ quanto dall'estratto di Catasto dei beni della Cappella di S. Lucia (a cui la terra alle Giare apparteneva) del 1883,²⁵ risulta che la terra suddetta non spettava più al patrimonio parrocchiale, in quanto non vi è nominata.

Probabilmente venne venduta Lercaro o a qualche altra famiglia.

Sta di fatto, comunque, che da quell'epoca non compare più nominata negli inventari della Parrocchia di Ovada.

Per citare un altro esempio, si può seguire attraverso il passare degli anni, la destinazione che ebbero i beni assegnati in dote alla Cappella di S. Caterina, interna alla chiesa parrocchiale.

Si può vedere da una lettera di un certo Ferdinando Visconti al Parroco di Ovada, in data 30 luglio 1755, che in

quell'epoca era difficile combinare la posizione di alcune terre, spettanti alla suddetta cappella, così come era stata descritta nei testamenti, con i Castasti vecchi e nuovi della Comunità di Castelletto Adorno²⁶.

Questo era dovuto in parte all'inesattezza con cui erano stati trascritti i confini delle terre, per cui resta un po' difficile seguire la destinazione che queste ebbero nel tempo.

Sta di fatto che gran parte dei beni non risulta più iscritta alla colonna della cappella di S. Caterina, nei primi decenni del 1800.²⁷

Nell'ultimo ventennio del 1700, la Parrocchia non dovette godere di floride risorse; infatti, proprio in questo periodo, molti fittavoli le erano debitori.

Risale poi a quest'epoca la costruzione della nuova chiesa parrocchiale, iniziata nel 1771 e consacrata, benché non terminata, nel 1801, costruzione che richiese una massiccia cessione di beni, si avvale anche di donazioni, elemosine, aiuti pervenuti sotto le più svariate forme.

Infatti leggiamo nella relazione sullo stato della chiesa parrocchiale di Ovada, retta dall'8 aprile 1781 (giorno della morte del Parroco Giovanni Guido Perrando) dagli Economi Francesco Antonio Prato e Francesco Antonio Compalati, che i redditi parrocchiali si spendevano a vantaggio dell'erezione della nuova chiesa parrocchiale, oltre che del miglioramento dei beni del be-

Le foto che illustrano l'articolo sono del Congresso Eucaristico del 1937.

A pag. 131 - L'imponente abside della Parrocchiale in una foto di Giacinto Gaione dei primi del '900

neficio parrocchiale ²⁸.

Nel 1817 intervenne, ad impoverire i beni parrocchiali, anche la concessione di una terra, posta in regione S. Gaudenzio, in enfiteusi al Comune di Ovada, ad uso di Cimitero ²⁹.

In un documento del 1830 circa, si legge che a quell'epoca la chiesa parrocchiale non era stata ancora completata e che era pure necessario l'acquisto della cera, degli arredi e di tutto il necessario per l'esercizio del culto; purtroppo il reddito della «Fabrica» non era sufficiente a coprire tutte queste spese.

Tra i vari decreti emanati dal Vescovo Modesto, in occasione della sua visita pastorale in Ovada, del 1843, ³⁰ uno riguarda la formazione di un Consiglio composto dal Parroco, in qualità di Presidente, e da altri sei membri, allo scopo di amministrare i beni e le rendite parrocchiali e con l'obbligo di trasmettere alla Curia lo stato attivo e passivo della chiesa parrocchiale, e delle chiese campestri, i cui conti dovevano essere esaminati dall'Amministrazione parrocchiale.

Si può notare dalla relazione redatta nel 1883 dal Parroco Vittorio Binelli, ³¹ sullo stato attivo della Parrocchia, che lo stato passivo superava, a quell'epoca, quello attivo.

Dalla attestazione di alcuni testimoni chiamati in giudizio nel 1883, si conosce che il reddito annuo dei fondi rustici prebendali ³² non superava le lire 2.500s.

Altrettanto si legge nelle relazioni parrocchiali del Parroco Vittorio Bi-

neli del 1890 ³³ e del 1897 ³⁴.

Nell'ultimo ventennio del 1800, contribuirono ad assottigliare il beneficio parrocchiale anche la vendita di alcuni beni e l'impiego di alcuni capitali, allo scopo di acquistare la casa canonica, ³⁵ e l'espropriazione di una notevole estensione di terreno campivo, prativo e vignato, in regione San Gaudenzio, a cui si unì in seguito un'altra espropriazione nella stessa zona, che non poté essere evitata in quanto volta alla utilizzazione pubblica di quelle terre per la costruzione della ferrovia Genova - Ovada - Asti ³⁶.

E' evidente che nel secolo XIX si ebbe un notevole depauperamento del beneficio parrocchiale. Con ogni probabilità, ciò era dovuto in gran parte alla non oculata amministrazione dei beni da parte degli interessati.

La colpa di questo, però, non deve riversarsi esclusivamente su persone più o meno capaci, ma anche sugli avvenimenti storici dei periodi, cioè, corrispondenti al dominio napoleonico, alle guerre di Indipendenza d'Italia, e al conseguente riordinamento amministrativo, economico e sociale dell'Italia stessa, dopo il raggiungimento dell'unità sotto Casa Savoia.

Questi avvenimenti recarono un certo fermento anche nella popolazione ovadese e certamente fecero sentire il loro influsso anche sulla vita parrocchiale, dato il disordine in campo umano, sociale, morale e anche economico

da non dimenticare sono le carestie e le epidemie, che

senza dubbio accompagnò lo scoppio e

lo svolgimento di ogni guerra e che si manifestò alla fine di ogni evento bellico.

Con particolare riferimento al patrimonio parrocchiale, bisogna notare che, ad esempio, durante le guerre, esso non avrà certamente potuto prosperare, in quanto non vi saranno state in quei momenti persone che fossero in grado di lavorare le terre; infatti, data la chiamata alle armi di tutti i cittadini in età di difendere la patria, la maggior parte dei giovani, cioè della forza attiva, maggiormente operante, venne allontanata dal posto di lavoro con conseguente danno dell'economia parrocchiale, che, allora, era quasi esclusivamente basata sui profitti che derivavano dall'agricoltura.

Sempre a proposito dell'impoverimento parrocchiale, verificatosi nel corso del secolo XIX, si possono aggiungere, come cause, i motivi sociali, che determinarono, come già detto, la pubblica utilizzazione di alcune terre prebendali, allo scopo di costruire il cimitero, obbedendo così ad una giusta norma, che non permetteva per motivi di igiene, di seppellire i cadaveri nelle chiese, e allo scopo di facilitare le comunicazioni e di favorire il commercio, con la costruzione della ferrovia Genova - Ovada - Asti.

Questi motivi, che pur avevano un fine nobile e giusto, non permisero alla chiesa di conservare quanto, attraverso i secoli, aveva accumulato e difeso pazientemente e faticosamente.

NOTE ¹ Archivio Parrocchiale N.S. Assunta di Ovada, (d'ora in poi APO), volume atti 1700 - 1798, n. 40. 4 luglio 1623: Istrumento di erezione e di assegnazione dotale, fatto dal Signor Giulio Cesare Ratto a favore della Cappella di S. Caterina, ed autenticato dal Notaio Battista Micheo.

² A.P.O. Volume atti 1563 - 1699, pag. 76. (Senza data). Aumento di dote alla Cappella di S. Caterina, fatto dalla moglie del fu Signor Giulio Ratto.

L'aumento di dote consiste in un pezzo di terra vignata posta sulle fini di Castelletto, all'Albarola, di stara due circa. Un pezzo di terra che la Testatrice acquistò da Matteo Cova e che ora resta presso Cichero Tommasino. La Testatrice lascia questi legati con obbligo al Cappellano della cappella di S. Caterina di celebrare ogni anno dodici messe all'altare di detta Santa, in supplemento di quelle che si celebrano per Giulio Cesare, suo marito.

³ A.P.O. Volume atti 1700 - 1798, n.40.

⁴ A.P.O. Volume atti 1563 - 1699, pagg. 29 e segg.: 17 maggio 1662. Lorenzo Cazzolino, nipote dell'Arciprete Gio Batta, assegna in acconto del legato di sei doppie, lasciato alla Parrocchiale di Ovada dal fu Arciprete Cazzolino, quattro stala di campo al Novarese.

⁵ A.P.O. Volume atti 1563 - 1699, pag. 96 R. e segg.: Elenco dei beni della Cappella di





S. Lucia, uniti al Beneficio Parrocchiale.

⁶ A.P.O. Volume atti 1563 - 1699, n. 39: Il Parroco di Ovada si presenta davanti al Vescovo di Acqui, Camillo Beccio, presentando la supplica per l'unione delle due cappelle sotto il titolo di S. Pietro Martire e di S. Lucia al Beneficio Parrocchiale. Ciò viene concesso; il Parroco dovrà però corrispondere dodici ducati d'oro al Vice parroco.

⁷ A.P.O. Volume atti 1563 - 1699, n.7: 1620, disegno delle cascine soggette alla Parrocchia della Costa di Ovada e a quella di Ovada.

⁸ A.P.O. Volume atti 1563 - 1699, pag. 330 e segg.: Nel documento del 1694 fra le altre cose si accenna a numero 36 barilli di vino equivalenti a «mezarole 19 à L. 4 la mezarola vale L. 72».

⁹ A.P.O. Volume atti 1563 - 1699, n. 28: Elenco dei vari censi a favore della Chiesa Parrocchiale dal 1649 al 1698.

Ibidem, pag. 205 e segg.: nota dei censi della Chiesa Parrocchiale dal 1659 al 1698.

¹⁰ A.P.O. Volume atti 1563 - 1699, n. 69: 1696, aprile. In Ovada si mette in dubbio se l'Amministrazione dell'Ospedale di S. Antonio debba versare trenta soldi al Parroco di Ovada per diritto di ogni cadavere.

¹¹ A.P.O. Volume atti 1563 - 1699, pag. 263 e segg. 1664, 7 luglio. Elenco dei beni del Beneficio parrocchiale di Ovada.

Ibidem, doc. n. 50 e n. 66.

1679, 21 maggio. Rendita della chiesa parrocchiale e inventario dei beni della chiesa parrocchiale di Ovada.

¹² A.P.O. Volume atti 1563 - 1699, pag. 28 e segg.

1670 25 aprile. Supplica rivolta dall'Arciprete Gaspare Grandi al Vescovo di voler concedere la permuta di un pezzo di terra posta a San Gaudenzio, spettante alla chiesa parrocchiale di Ovada, incolta, in quanto pietrosa. Il Signor Gio Maria Pescio di Ovada desidera permutare, con questa, una sua terra, posta vicino. La Curia Vescovile di Acqui incarica il Sacerdote Gio Batta Taffone di Ovada a prendere le informazioni sul valore, qualità, quantità delle terre suddette. Il 14 settembre 1670, il Notaio Michele Cassolino stende l'Istrumento di permuta dei beni suddetti.

Ibidem, pag. 23 e segg. 1670, 22 settembre. Permuta della terra del Beneficio parrocchiale, posta nella contrada di San Bernardino, con altra posta a San Gaudenzio, del Signor Gio Batta Rossi.

Ibidem, pag. 74. 1673, 20 luglio. Permuta di terre tra la Parrocchia di Ovada e la Parrocchia della Costa. Concessione da parte della Curia Vescovile.

Ibidem, pag. 61. 1678, 14 luglio. Concessa dalla Curia Vescovile la permuta di una terra in Redipreto, spettante al Beneficio parrocchiale, con la terra a San Gaudenzio di Giovanni Grillo.

Ibidem. 1682, 4 settembre. Concessa la permuta, da parte della Curia Vescovile, di due terre, poste a Sant'Antonio e alla Montata dell'Ergine, spettanti al Beneficio parrocchiale, con una terra, posta al Palazzo, del Signor Carlo Buffa.

¹³ A.P.O. Volume atti 1563 - 1699, pag. 221. 1659, 8 marzo. L'Arciprete di Ovada supplica la Curia d'Acqui di approvare il fitto perpetuo della terra al Fossato dei Beraldi, ossia alla Buzzalina.

¹⁴ A.P.O. Volume atti 1563 - 1699 doc. n. 45 e 46

1671, 11 luglio. Autorizzazione della Curia per la vendita di un pezzo di terra del Beneficio parrocchiale, posta sotto all'ergine, allo scopo di restaurare la cascina della Masseria della Chiesa.

¹⁵ A.P.O. Volume atti 1563 - 1699, n. 72. 1660, 11 ottobre. Rotolo monitoriale contro chi vuole fare la strada nel campo in località San Bernardino, spettante alla chiesa parrocchiale di Ovada, per andare alle proprie terre. La Curia Vescovile Acquese ordina che il rotolo sia pubblicato e le prodezze, ricevute dal Parroco, siano trasmesse alla Curia.

¹⁶ A.P.O. Volume atti 1700 - 1798, doc. n. 6. Rotolo monitoriale (1700) ad istanza del Parroco di Ovada. Tra le varie intenzioni la Curia Vescovile sentenza che «chiunque sa che ci sia persona che trattenga, senza il permesso del Parroco o della Curia Vescovile, presso di sé, terreni, case, mobili, denari, libri, cose di qualsiasi genere, spettanti al Parroco, al Beneficio e alla chiesa parrocchiale o alle Compagnie e altari eretti in quella, deve dirlo sotto pena di scomunica».

¹⁷ A.P.O. Volume atti 1700 1798, n. 22.

¹⁸ A.P.O. Volume atti 1563 - 1699, pag. 330 e segg.

¹⁹ A.P.O. Volume atti 1700 - 1798, n. 61.

²⁰ A.P.O. Volume atti 1700 . 1798, pag 35 e segg.

²¹ A.P.O. Atti di battesimo 1778 1806, pag. 44. Supplica degli Ovadesi a Papa Pio VI per la sospensione dell'elezione del nuovo Parroco, dopo la morte di Don Giovanni Guido Ferrando. La supplica è accolta il 18 ago-



sto 1781.

²² A.P.O. Volume atti 1800 - 1866, doc. n. 56. 1857. Elenco dei titoli da iscrivere a Catasto a favore della chiesa parrocchiale di Ovada.

²³ A.P.O. Volume atti 1653 - 1699, pag. 34 e segg.

1669, 13 novembre. Concessa la facoltà, richiesta dall'Arciprete di Ovada Gaspare Grandi, di affittare al Signor Francesco Maria Lercaro, un prato di otto staia alle Giare e due pezzi di terra di staia sei circa, confinanti con i possessi del Sig. Lercaro. Queste terre appartengono alla Cappella di Santa Lucia della chiesa parrocchiale di Ovada.

Ibidem, n.42 bis.

1670, 29 agosto. Istrumento di enfiteusi con Francesco Maria Lercaro di due pezzi di terra della Cappella di Santa Lucia, autenticato dal Notaio Michele Cassolino.

²⁴ A.P.O. Volume atti 1870 - 1899, doc. n. 19. Ovada 1882, 31 luglio. Relazione del geometra Maineri circa la colonna dei beni della Mensa parrocchiale di Ovada.

²⁵ A.P.O. Volume atti 1870 - 1899, doc. n. 20. 1883. Estratto di Catasto dei beni parrocchiali e della Cappellania di Santa Lucia.

²⁶ A.P.O. Volume atti 1700 - 1798, pag. 83.

²⁷ A.P.O. Volume atti 1563 - 1699, pag. 71. 1837, 7 settembre. Estratto di Catasto dei beni di Castelletto d'Orba alla colonna dell'altare di Santa Caterina di Ovada.

²⁸ A.P.O. Volume atti 1700 - 1798, doc. n. 55. Relazione dello stato della parrocchia di Ovada.

²⁹ A.P.O. Volume atti 1800 - 1866, doc. n. 17 bis.

Enfiteusi concessa al Comune di Ovada di una terra del Beneficio parrocchiale, posta a San Gaudenzio, ad uso di Cimitero. Approvazione della Curia Vescovile, in data 4 settembre 1817.

In data 16 agosto 1817 il Parroco di Ovada, Francesco Compalati, davanti al Notaio Domenico Dania concede in enfiteusi perpetua alla «Comune di Ovada», un pezzo di terra campiva, Dichiarazione che nella «Comune di Ovada» non esiste un Cimitero e che i defunti vengono sepolti nelle chiese. Per gli ordini del «Signor Avvocato Adami, Regio Intendente della Provincia», e con deliberazione del Consiglio Comunale di Ovada, in data 4 agosto, si farà costruire un Cimitero. Il fondo detto di San Gaudenzio, spettante al Beneficio parrocchiale, sarebbe il più indicato per quell'uso; per tradizione si asserisce che nei secoli addietro li esistesse un pubblico Cimitero. «La Comune pagherebbe l'annuo canone di L. 30; pertanto il Parroco le cede una staia e mezza di terra campiva. A carico del Comune saranno tutte le spese di costruzione e riparazione del Cimitero». La cessione di questa terra però non ha valore senza l'approvazione del Vicario generale e Capitolare della Curia Vescovile Acquese, Canonico Toppia, e dell'Intendente della Provincia. La spesa per la piantagione della siepe intorno al Cimitero, sarà sostenuta dal Parroco.

³⁰ A.P.O. Volume atti 1800 - 1866, doc. n. 41.

³¹ A.P.O. Volume atti 1865 - 1882, pag. 95 e

segg.

³² A.P.O. Volume atti 1865 - 1882, pag. 97 e segg.

Pretura di Ovada. Estratto del Fascicolo n. 188 del 1883. Attestazione Giudiziale riguardante lo stato del Beneficio parrocchiale, 12 settembre 1883.

³³ A.P.O. Volume atti 1870 - 1899 e segg. doc. n. 30.

«Relazione della parrocchia di N.S. Assunta nel Comune di Ovada retta da Binelli Vittorio Prevosto Vicario Foraneo, nato in Montegrosso d'Asti, il giorno 16 del mese di marzo dell'anno 1832 ed ottenuta in seguito a concorso».

³⁴ A.P.O. Volume atti 1870 - 1897, pag. 170 e segg.

³⁵ A.P.O. Memorie intorno al Beneficio parrocchiale, impiego di capitali per l'acquisto casa Canonica Mongiardini.

³⁶ A.P.O. Volume atti 1870 - 1897, pag. 17 e segg.

Vari documenti per l'espropriazione del terreno prebendale a San Gaudenzio, allo scopo di costruire la ferrovia Genova - Acqui - Asti. Dal 1890 al 1894. 1890, 7 maggio. Per incarico del Parroco Don Binelli, l'ingegnere Oddini visita il podere di San Gaudenzio, di spettanza della Mensa parrocchiale, che deve essere in parte occupato dalla sede della ferrovia Genova - Acqui - Asti, «attualmente in costruzione, e ciò allo scopo di esaminare se il corrispettivo, offerto dalla Società della Rete Mediterranea, assuntrice del lavoro, possa ritenersi equo ed accettabile».

Gajone e la natura

di Alessandro Pola

Non è di ordine filologico il mio intento, a me non interessa analizzare le parole fioritamente dialettali, parimenti non tratterò, in questo mio articolo, del Colombo Gajone - diciamo così - «classico» cioè colui il quale ritrae, con efficacia, le persone caratteristiche della nostra Ovada di qualche tempo fa; bensì da una differente angolatura analizzò codesta lirica, ossia quella in rapporto con la natura, rapporto spesso naïf (nel senso più positivo del termine), talora analizzata introspettivamente e con note di malinconia. Siamo nel registro dell'io - Autore ovvero il Poeta parla di sé, e per sé, in uno schema Canzoniere - Autoritratto e la natura diviene pertanto, medium e interlocutrice. Emblematica è indubbiamente «Nöce d'vendegna» (Notte di Vendemmia):

«Nöce d'vendegna bala e misteriosa:
tra i quorti d'löina föra e 'n quortu
scusa;
ma pristu a sarò tüta luminusa
(...)

(Notte di vendemmia bella e misteriosa:
tre quarti di luna fuori e un quarto nascosta;
ma presto sarà tutta luminosa
(...)

la quale nei tre versi che fanno da proemio e da indice tematico ci trasmette un'immagine selenica nitida e quasi edonistica: la luna che è un poco celata, un poco visibile, testimone bellissima alle nozze del Poeta, nozze bucoliche belle e misteriose giacché bella e misteriosa è la natura. Visto l'uso sapiente del dialetto potremmo supporre che la composizione rientri nell'ambito della lirica prettamente locale mentre in realtà «Nöce d'vendegna» costituisce un inatteso ponte per riferimenti con altre più note, infatti non ci pentiamo se il nostro intelletto ci suggerisce un richiamo, o meglio un subitaneo invito ad avvederci della contestualità - perlomeno circa l'incipit - con «La sera del dì di festa» di Giacomo Leopardi:

«Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna...»

Seppur diramatesi in direzioni più intimiste. La suggestione della notte sospesa tra le ali delle essenze campestri, l'intensità dell'emozione cosmica ci trasportano in un mondo di ispirazione universale: chi non ricorda il «Nox erat et placidum...» (Era la notte oeplicida...) del quarto libro dell'E-

neide? O ancora la notte dei Tristia di Ovidio «Lunaque alta regebat nocturnes equos?» (E la luna alta reggeva i notturni cavalli?)

E tante altre ancora sono le musicalità dei versi antichi e moderni riguardando l'ora notturna: non terminerei più di citare e finirei per essere pedante anche se, mi sia concesso, per un lettore contemporaneo (né di tradizione romantica, né tantomeno positivista) la poesia deve essere un tutto dalla caratteristica di Arione di Metimna - VII secolo avanti Cristo - alla produzione, all'apparenza criptica, di Edoardo Sanguineti; siccome se è vero che «l'arte è espressione fantastica compiutamente espressa» (Benedetto Croce) tutta la lirica è lirica anche le convulse esposizioni «underground» dei nostri giorni tanto biasimate da un purismo diffuso.

Tornando al mio argomento nella «Nöce» dell'Ovadeso è presente il vento quasi personificato («a voiu testimoni e i vaintu», voglio per testimone il vento), testimone anch'esso di questo spozalizio campagnolo, il quale allontana le nuvole nere («i niure brüte u scura») cioè caccia le circostanze negative, i dispiaceri della vita e poiché «u spantia e i smeinse d'fiura» contribuisce al rigenerarsi di tutte le cose. Anche il tempo è protagonista e pare quasi rallentato: «lainte navöse i van» (lente le bigonze vanno) ed è presente anche una nota intimistica nonchè malinconica seppur ci sia addirittura «u cé ch'u reia» (il cielo che ride), la mestizia che avvertono le creature più

umili «u canta grili e arogni / cansugni d'malincuneia» (cantano i grilli e i ragni canzoni malinconiche) è la stessa che avvertono gli uomini stanchi della giornata di lavoro nella vigna «i soun stanchi omi e böi» (sono spozati uomini e buoi) ritratti alla maniera di un Fattori i secondi, più in stile Ordavo i primi; ma le risate accompagnate da canti gioiosi «de le mille vendegner» (delle mille vendemmiatrici) rallegrano la scena facendo luce sull'azzurro diffuso di questo plenilunio.

Interessante per questo contatto con la natura, è «Quande»: in questa poesia essa è rivestita di note erotiche sottili «a seica ra löina 'nsame a ia rusò / in ropu cme ra to' pale velutò» (la luna insieme alla rugiada / cerca un grappolo vellutato come la tua pelle) e tutto il creato viene raggiunto da questa aura di magico tepore, di velato erotismo; a me ha ricordato la lirica ellenistica, il gusto raffinato del prezioso (non ridondante), non a caso Colombo Gajone faceva l'antiquario e chissà quante volte si è fermato, con ammirazione, di fronte a quelle riproduzioni, che andavano tanto di moda proprio intorno agli anni Trenta, classicheggianti...

«Quande ch'u tira e i vaintu,
a i bale spighe biounde,
per veghie a caresese,
u fo fé cme i mó a i ounde,
ch'ì cantu i to belese cu' i eibe di proi;
e tüte 'n coru i dixiu ch'ì t'hoi:
cava de' cru d'amura
ögi ciü nairi ancora
(...)

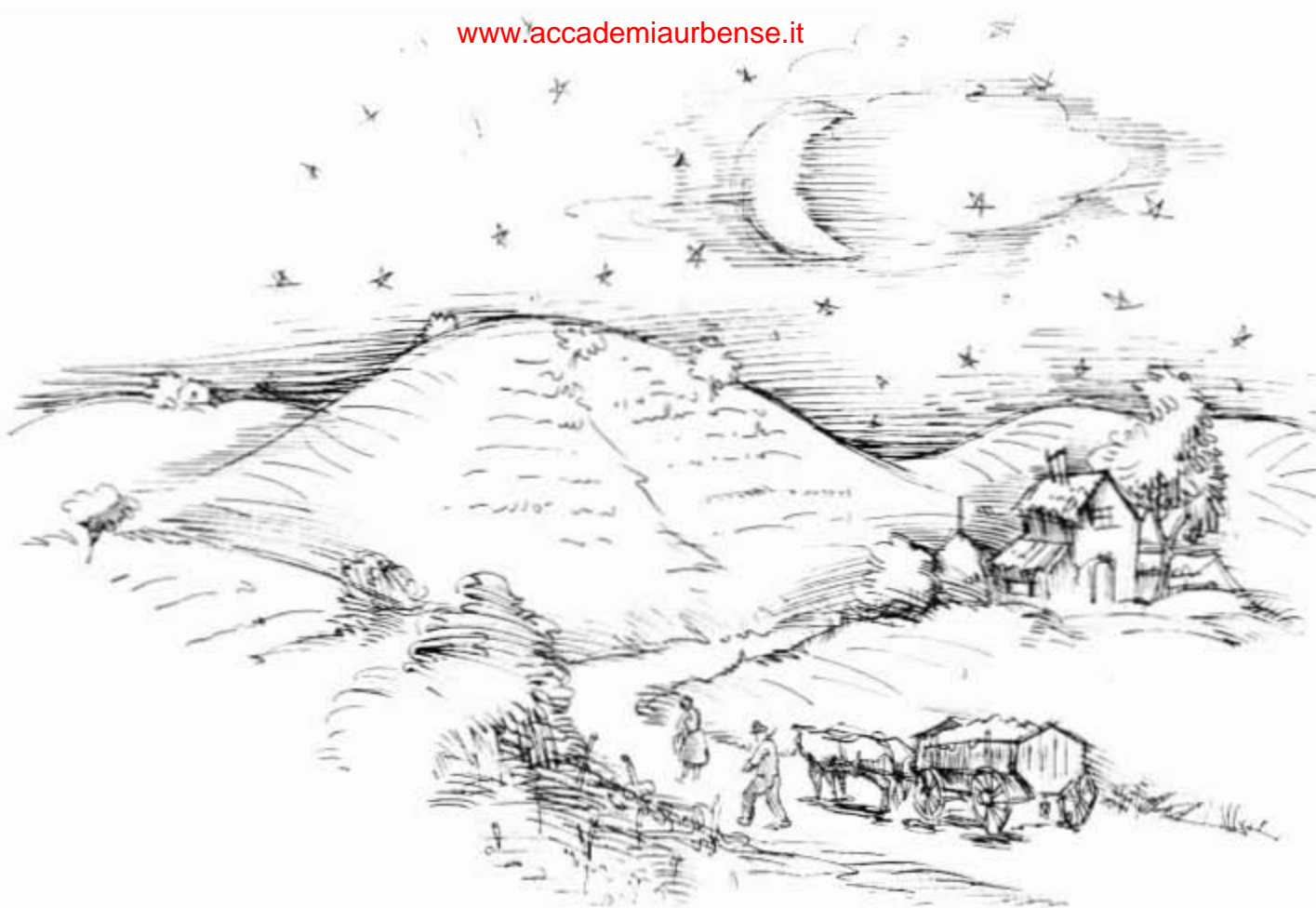
da «Quande» vv. 13 - 20.

(Quando spira il vento sulle belle spighe bionde, per vederle accarezzarsi, le muove come fanno le onde del mare, che cantano con le erbe dei prati le tue bellezze; e tutte in coro dicono che tu possiedi: capelli colore della mora, occhi ancora più neri ...).

Il poeta latino Albio Tibullo che degli ellenisti era un grande ammiratore aveva esclamato al cospetto della donna amata, la bellissima Della: «Evviva, concedete messi e buoni vini!» (Elegie I, v. 24). Nel Gajone la donna amata è, facendone parte in qualità di regina, lo splendore della natura; essa dona salute a chi conosce e ama:

«che quelu ch'u ti e boxia
i dispiaxiai dra vita u scurderrò
(vv. 22 - 23)





e colui il quale le bacerà (le tue labbra)
dimenticherà i dispiaceri della vita.

Ancora d'amore è il tema svolto nella «Serenata» (Serenata): prima l'onda che si diletta a rincorrersi e fare la schiuma poi gli occhi lucentissimi della donna amata che compaiono qua e là nei versi epifanici della sua bellezza radiosa:

*-Ti 'l'admuri a scòunde a chi per ti u
s'cunsü - ma,
u srain dra vita ch'ì san mandè i to
ògi-*

(tu ti diverti a nascondere a chi per te si strugge
il sereno della vita che sanno mandare i tuoi occhi).

E che dire degli «sturneli»? All'origine nacquero in Toscana ed erano brevissimi componimenti poetici popolari detti anche «fiori», composti di tre versi: un quinario e due endecasillabi. Nel quinario (che rima soltanto col terzo verso) si richiama un fiore; nei due endecasillabi si esprime un pensiero d'amore o anche scherzoso e satirico. Nell'Ovadese vi compaiono moltissimi fiori e alcuni immaginari (come la «Fiura d'pensceru») che, all'apparente complessità, controppone la tematica (cara al Gajone) del vino di Ova-da che rallegra e fa dimenticare gli affanni della vita quotidiana. E' ravvisabile, comunque in questi «sturneli» un contatto con la natura più disonante rispetto alle composizioni prima composte (e da me ricordate), come molto «aspri» saranno «i limugni du

Dè». Amara considerazione della vita è quella del primo stornello («a esse ricu a esse meschinetu / ra vita a dura tantu cme 'n brichetu» essere ricchi o poveri / la durata della vita è come quella di un fiammifero), molto romantico e ancora notturno - dopo la visione di «Nöce d'Vendegna» - è il numero due degli «Sturneli» di cui l'inizio «Fiura d'ulivu» ci porta, inaspettatamente, in una notte d'estate buia appena illuminata da queste lucciole «poettesse»:

*-Fiura d'ulivu,
feina e i ciarabale i scrivu
che per vuraite bain sultantu a vivu*

Fiori di olivo,
perfino le lucciole scrivono
che per amarti io vivo.

La dichiarazione appassionata del Poeta che diventa natura, notte estiva scura ma bella si intuiscono i confini (la campagna ovadese) e i profumi. Con il pretesto dello stornello «Fiura» scorrono davanti ai nostri occhi di lettori, parzialmente in traduzione, immagini essenziali di tutta la botanica locale sorprendendoci, ogni volta, per il loro svolgimento: il «ravanetu» associato alle miserie della vita; il «girasù» con l'amore; il «seifoiu» con una vicenda personale del Poeta non amato prima, disamorato poi; la «scarola» con una piccola lezione di «Ars amandi», idem la «pignóra», ecc.ecc.

Potrei continuare ancora (e chissà per quanto tempo!) ma preferisco terminare qui la trattazione di queste valide e argute poete ovadesi: Colombo Gajone degno di assicurare ad antologie più vaste soprattutto per il suo pe-

tere lirico quando si accosta alla natura, con ammirazione e passione. Per concludere desidero riportare questo componimento che racchiude in sé tutto quello che ho voluto dire nel mio articolo:

Uo' a l'alba

*-U ciù bal celaste l'ho u cé, u spounta
u sù,
u se smorta e i stele a tanta luze e
splendù.*

*E i eibe anrusaròie i pan tanci brilanti,
i uzei i salùtu u sù cun i so dei canti.
D'argiintu i pan i fiùmi de' i paisè
che u po ciù balu, cme 'ndràinta a na
curnize.*

*Ansurnaròia ra tera a dize n'
urasiùn,
e i nostri fiùmi i's' boxiu 'n foundu du
geiròun.*

*Fusa 'n t'in 'sulu amu l'euca a cameina
versu ra quieta cianùra liscian-
drèina.»*

Il più bel celeste ce l'ha il cielo quando sorge il sole,
le stelle si spengono a tanta luce e splendore.

L'erba rugiadosa sembra tanti brillanti,
gli uccelli salutano il sole coi loro canti.

I fiumi che circondano il paese paiono d'argento,
ed esso è più bello, come se fosse dentro una cornice.

La terra ancora addormentata dice una preghiera,
e i nostri fiumi sembrano baciarsi in fondo al greto.

Congiunta in amore l'acqua cammina verso la serena pianura di Alesandria.

Patrie e pie istituzioni e associazionismo dei lavoratori all'indomani dell'unità d'Italia a Ovada

di Clara Sestilli

L'unificazione italiana richiede che il modello piemontese venga esteso: amministrazione e leggi risentono dell'insegnamento napoleonico di controllo della politica locale attraverso i prefetti, collocati nelle circoscrizioni amministrative, e nella stesura del codice civile. L'unificazione richiede il superamento del frazionamento linguistico e dell'analfabetismo, attestato sul 78% a livello nazionale. L'avvio del processo industriale a Nord serve per potenziare il mercato nazionale, quindi la distribuzione e quindi la rete ferroviaria, postale e telegrafica per le comunicazioni. La «Destra» al potere può contare su alcuni industriali del Nord, i notabili, i proprietari terrieri, che costituiscono quel 2% che vota. I nove decimi della popolazione vivono in condizioni miserabili, dedicandosi a un magro lavoro nei campi, a lavori stagionali - anche nella industria -, al vagabondaggio e alla rapina, e pagando maggiori tasse, perché la politica fiscale del governo premia gli interessi dei pochi ricchi e aumenta il costo della vita con le tasse (quelle sul macinato provocheranno rivolte e tumulti popolari). Anche l'industria e i commerci sono colpiti da imposte che, aggiunte alla caduta dei dazi doganali, lasciano prostrata l'economia del centro e Sud Italia. Il decollo industriale avverrà in settori poco redditizi (seta, cotone, cantieristica, chimica), la riforma agraria non si farà, il gioco di crediti e speculazioni finanziari attirerà capitali stranieri, favorendo l'interdipendenza degli stati nazionali europei. Unificazione e nazionalizzazione ad ogni costo saranno le parole d'ordine, specialmente quando si avvierà una politica protezionistica e d'espansione coloniale. Sarà anche sostenuta l'opportunità dell'emigrazione verso le Americhe, per lo meno da parte di un settore delle forze produttive e del governo: ciò sia per il minor rischio di rivolte popolari, sia per l'utilità delle rimesse degli emigrati verso l'Italia.

I rapporti con il Papato saranno tesi per molti anni: l'occupazione delle terre pontificie, la vendita e l'esproprio di terre ecclesiastiche, la dottrina economica liberistica, detteranno encicliche contro lo spirito laico, riformistico e liberistico del tempo (la NON EXPEDIT del 1874), agendo anche come freno al voto dei cattolici. Solo la RERUM NOVARUM del 1891 verrà a patti con il concetto di proprietà privata e con le organizzazioni dei lavoratori, non visti più come un male da combattere. Ma già lo Statuto Albertino aveva sancito il primato della religione cattolica come religione di stato, e la monarchia, i ceti conservatori e i go-

verni cercheranno di ricucire lo strappo con la Chiesa, lasciandole «la cura delle anime».

I lavoratori che nel censimento del 1861 erano 8 milioni in agricoltura, 3 nell'industria e artigianato (prevalentemente a manodopera femminile e infantile, e senza lavoro stabile) verranno man mano organizzandosi nelle Società di Mutuo Soccorso a impronta anarco-socialista o cattolica, poi nei partiti. All'interno del movimento dei lavoratori sarà rafforzata la posizione della donna dopo l'avvio dei moti internazionali per il diritto di voto, la tutela della maternità, la riduzione dell'orario lavorativo.

Accanto e al di fuori dei movimenti dei lavoratori, la massa dei diseredati sarà tenuta sotto controllo prima con opere di assistenza e beneficenza pubblica e privata, poi con interventi repressivi e rieducativi, sul modello inglese.

In questo clima sorgono ad Ovada le prime istituzioni e associazioni. Ovada ha una fisionomia prevalentemente agricola e artigianale. I due circondari in cui è divisa, l'Acquese e il Novese, vedono sul finire del secolo una lieve diminuzione della manodopera impiegata in agricoltura e salire quella nell'industria nella zona di Novi. La lavorazione della seta e più tardi del cotone accompagnano il processo di appoderamento e utilizzo del terreno per le vigne, coltura in espansione. L'agglomerato urbano cresce, si costituiscono nuovi edifici, si riattano quelli più vecchi, non sempre secondo norme igieniche, si aprono nuove strade e nell'ultimo ventennio

appaiono la tramvia Ovada - Novi e la ferrovia Asti - Nizza - Acqui - Ovada - Genova. Concentrazione urbana, tasso di mortalità 20 x 1000 per epidemie, carestie e orari s fibranti di lavoro, aumento demografico del 52, 5 dal 1858 al 1901, caratterizzano l'Ovada post-unitaria. L'amministrazione locale deve fronteggiare sul piano sociale povertà, analfabetismo, epidemie, una possibile opposizione sociale da parte di lavoratori sempre più agguerriti. Le risposte che verranno date saranno filtrate da una oculata osservazione di costi e ricavi (l'Asilo - Scuola, l'Ospizio saranno costituiti come società per azioni, pur senza fini di lucro essendo eretti in corpi morali), dalla necessità di istituzionalizzare soggetti altrimenti «pericolosi» (anche con l'aiuto della parte cattolica e clericale e di una parte della borghesia attratta verso fine secolo da opere di tipo benefico-assistenziale), infine dal tentativo di venire a patti col movimento dei lavoratori e quindi renderlo conforme alle scelte della classe dirigente.

L'esame degli statuti di alcune delle istituzioni Ovadesi post-unitarie offre elementi di riflessione sullo spirito del tempo. Sul fronte dell'educazione si nota la delega dell'insegnamento a personale religioso, la tendenza all'accentramento dei programmi, il loro piegarsi ad argomenti patri ed edificanti, la concezione autoritaria e paternalistica della pedagogia tesa all'omologazione del bambino: etichettato con numero, premiato se docile. Sul piano dell'assistenza è evidente la preoccupazione per lo stato di denutrizione dei bambini e per gli ambienti poco igienici dai quali provengono, preoccupazione cui si fa fronte con l'offerta di una sana scodella di minestra, con la richiesta di certificato medico e di povertà.

Dal Regolamento organico dell'Asilo Scuola del 1870 leggiamo: «...ha per scopo l'educazione religiosa, morale e intellettuale dei Bambini d'ambo i sessi, ... la custodia dei medesimi a sollievo specialmente delle famiglie povere. (...) sul mezzodi sarà distribuita una sana ed abbondante minestra... Per l'ammissione si chiede certificato di vaccinazione o superato vajuolo. Attestazione medica che il Bambino non sia affetto da malattie schifose e attaccicce. Atto di sottomissione... per l'osservanza del Regolamento interno. La fede di Povertà rilasciata dall'Autorità Municipale... L'educazione consisterà nell'insegnamento della Dottrina Cristiana, in racconti morali e patrii, nella nomenclatura e spiegazioni delle cose più usuali, negli elementi del leggere e dello scrivere, nella numerazione e calcolazione men-





tales, e nei principi dell'Aritmetica, in lavori di mano accomodati all'età, e al sesso, nel canto e negli esercizi ginnastici. (...) Una deputazione di persone d'ambo i sessi sorveglierà l'Asilo, ...in ogni mese colla Direttrice darà un esame, al quale per l'istruzione religiosa e morale sarà invitato il Parroco. (...) Gli Ispettori visiteranno almeno una volta al giorno l'Asilo. (...) La Direzione e l'insegnamento saranno affidati a una Direttrice e ad una o più Maestre ... scelte fra le persone che per sapere e virtù sappiano corrispondere al Nobile ufficio loro affidato».

Segue il Regolamento interno, approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Alessandria del 16/9/1870, che entra più nel dettaglio:

«Art. 7... i bambini devono presentarsi provveduti delle cappine uniformi... e di un canestrino conforme al modello stabilito. Art. 8: La Direttrice assegna al bambino un numero progressivo. Art. 9: I bambini devono presentarsi... puliti e pettinati... nel canestrino non è permesso portare che un pezzo di focaccia. Art. 15: La Direttrice ...forma un programma di studi. Art. 17: ...una commissione di esami che fra i mesi di agosto e settembre da' esame a tutti i bambini e fornisce un rapporto alla Direzione per le Onorificenze e i Premi. Art. 22: I fanciulli... che non possono intervenire a veruna festa pubblica senza il voto della Direzione nei soli casi di decesso di un qualche Benefattore sono autorizzati dal

Presidente ad intervenire alla cerimonia funebre.

Art. 33: Le Visitatrici devono specialmente sorvegliare: 1) La condotta delle Maestre nelle ore di scuola. 2) La refezione imbandita. 3) La ricreazione. 4) L'insegnamento religioso. 5) La scuola dei lavori femminili.

Art. 40: Il Personale è tratto dalla Congregazione delle Suore di Nostra Signora della Misericordia esistente nella città di Savona.

Art. 43: L'ammonizione consiste nella correzione verbale fatta al fanciullo allorchè contravviene alle regole disciplinari. Possono anche essere ammoniti i loro parenti eccitandoli a vincere l'indole caparbia e le cattive tendenze d'animo dei loro fanciulli.

Art. 51: Si esortano le Maestre ad essere vigili e severe nel vincere con forti mezzi repressivi le tendenze ai furti e alle bugie. Nell'ultimo giorno di ogni mese... si procurerà di premiare i più docili.

Art. 52: Nell'occasione del pubblico saggio annuale si distribuiranno libri di premio ai... più meritevoli».

Per quanto riguarda le fasce «deboli» dei vecchi e degli handicappati, il discorso si colloca nell'ambito della assistenza - ricovero e di «lavoro protetto», sempre che sia provata la povertà e la buona condotta dei ricoverati.

Leggiamo dallo Statuto organico dell'Ospizio Lercaro del 1884 (approvato da re Umberto e dal ministro Depretis, poi di nuovo approvato da Vittorio

Emanuele e Giolitti nel 1909) :

«Art. 1: Lo scopo è di ricoverare Vecchi e Cronici inabili al lavoro. Art. 2: ...si richiede certificato di indigenza, giustificare la mancanza di parenti, ...giustificare mediante certificato medico di non essere affetto da demenza... Art. 3: ...Sono considerati come Cronici inabili al lavoro ...coloro che ...avranno dimostrato di avere raggiunto l'età di anni 12 se femmine e d'anni 14 se maschi... il loro stato cronico e la loro impotenza a un lavoro bastevole a provvedere al loro sostentamento. Art. 5: Saranno licenziati coloro che... diverranno dementi e verranno inviati al manicomio provinciale... e i ricoverati di cattiva condotta».

Per quanto riguarda i lavoratori; gli statuti presi in considerazione sono due di stampo cattolico e uno laico. Per i primi due si può dire che sono - diremmo oggi - esempi rudimentali di coesistenza fra datori di lavoro e lavoratori; sono una testimonianza di tabù sociali (di classe) e sessuali (di sesso); provano la fragilità del movimento operato d'inizio secolo nelle zone prevalentemente agricole e il suo adeguamento all'autorità religiosa, patronale e patriarcale, pur ottenendo alcuni fondamentali sussidi di malattia (specie per i lavoratori maschi) e di gravidanza.

Il Regolamento della Società cattolica - agricola operaia di N.S. della Parrocchia di S. Lorenzo di Ovada (af-

filiata alla Federazione Operaia Cattolica Ligure) del 1905, approvato anche dal Vescovo di Acqui, Disma, cita all'Art. 1: «... è costituita una Società ... tra lavoratori agricoli e proprietari. Art. 2: Lo scopo è il mutuo soccorso morale e materiale. Art. 5: Sono soci effettivi coloro che ... pagano la loro quota mensile e partecipano a tutti gli utili della Società... Art. 6: Sono soci Benemeriti ed Onorari quali i quali ... mediante premure ... consigli ... l'elargizione di un'annua somma contribuiscono all'incremento e al benessere della società, ma rinunziano agli utili materiali della medesima. Art. 7: Potranno essere ammessi come soci Benemeriti e Onorari anche le persone di sesso femminile, ma senza diritto di intervenire nel locale della Società nè prendere parte alle gite sociali della medesima: godranno però degli utili spirituali. Art. 8: Chiunque voglia appartenere alla Società deve presentare domanda corredata dei seguenti documenti: A) Attestato di buona condotta rilasciato dal Parroco. B) Certificato di nascita e Battesimo. C) Fede di robusta costituzione fisica...».

L'Art. 10 cita: «Le condizioni ad essere soci sono le seguenti: A) Essere cattolico di nome e di fatto... B) essere sano di mente e di corpo. C) non aver subito condanne per furto, falso, scostumatezza, ferimento o altra causa infamante. D) Aver compiuto l'età di anni 15, chi supera l'età di anni 50 può essere ammesso soltanto consentente l'Assemblea, a maggioranza di voti. Art. 13: I soci benemeriti, qualunque sia l'età, pagano 5 L. d'entrata e 10 L. annue. I soci effettivi dai 15 ai 40 anni pagano L. 1.50, dai 40 ai 50, 5 L. Art. 18: Il socio reso da malattia inabile al lavoro ha diritto al sussidio di L. 1 al giorno dal terzo al novantesimo giorno di malattia, purchè già da tre mesi trovisi iscritto; dopo ... cessa ogni sussidio. Art. 20: ... In qualche caso particolare ... profungando il limite dei sussidi: Come anche di negare... il sussidio quando si trattasse di malattie cagionate dal vizio. Art. 21: Alla morte di un socio, i consoci ne coltiveranno i terreni sino al termine del raccolto dell'anno in corso... Art. 22: ... saranno esclusi da tale prestazione i soci... che non tengono nessun terreno da coltivare per conto proprio. Art. 24: La Società è amministrata da un Presidente e da un Vice, da un Assistente Ecclesiastico, da 4 Consiglieri, da un Cassiere con Vice, da un Segretario con Vice e da tre capi Sezione. Art. 39: Spetta ai capi Sezione invigilare il pagamento delle quote da parte dei soci e i sussidi da parte dell'Amministrazione; come pure di avvertire all'uopo i soci di in-

tervenire alle assemblee e di tutto ciò che interessi il benessere della società. Art. 46: La Società prenderà parte in corpo: A) alla festa del Santo Patrono assistendo al S. Sacrificio della Messa; in tale occasione si raccomanda ai soci di accostarsi ai S.S. Sacramenti. B) Saranno multati di 20 cent. quei soci che non impediti, non intervengono alla Messa... nella festa di S. Lorenzo; come pure se non intervengono all'accompagnamento di qualche socio defunto ed alla Messa... Art. 47: la Società si impegna a non prendere parte a qualsiasi atto proibito dall'Autorità Religiosa o Civile. Art. 50: In caso la Società fosse sciolta per ordini superiori o per qualsiasi altro motivo, il fondo sociale sarà consegnato per mezzo del Parroco al Vescovo. Art. 51: Se dopo dieci anni la società non sia ricostituita, dalla somma accumulata si formerà una rendita annua colla quale il Parroco... celebrerà in suffragio dei soci defunti quel numero di Messe che l'Ordinario Diocesano avrà stabilito».

Per le lavoratrici, leggiamo dallo Statuto sociale, in una stampa del 1914: Art. 1 - E' costituita una Società femminile di Patronato e di Mutuo Soccorso per le giovani operaie. Art. 2: Essa ha per scopo: A) Di procurare alle operaie il vantaggio MORALE mediante l'appoggio e l'assistenza delle Patronesse. B) Possibilmente ogni MIGLIORAMENTO RAGIONEVOLE delle condizioni economiche delle iscritte.

Art. 3 - La Società è composta delle Patronesse e delle Operaie. A) Patro-

nesse effettive... sono tutte le Signore che fanno parte dell'Associazione delle Dame di Carità; Patronesse Onorarie... le Signore che faranno l'offerta di L. 5 annue, oppure L. 50 una volta tanto. B) Le Operaie, sia nubili che maritate, sono quelle che traggono mezzi di sussistenza dall'onesto lavoro nelle arti, nella industria, nella agricoltura, nei servizi domestici e che inoltre pagano L. 0,50 dai 15 anni ai 20; L. 1 dai 21 ai 25; L. 2 dai 26 ai 30; L. 3 dai 31 ai 35; L. 5 dai 36 ai 40».

Art. 4 - Il Patrimonio sociale è costituito da due casse: A) Cassa Patronato; alimentata dalle oblazioni della Pia Associazione delle Dame di Carità... o da altri introiti. B) Cassa Mutuo Soccorso formata dai versamenti mensili delle operaie. Questa cassa provvede ai sussidi. Art. 5 - La Società sarà governata da un doppio Consiglio di Amministrazione: dal Consiglio del Patronato e dal Consiglio delle Operaie. La Presidente viene scelta dalla Presidente delle Dame di Carità». Art. 6 - Il Consiglio del Patronato terrà l'alta Direzione. Ad esso spetta: A) sorveglianza sul buon andamento, con sentenza definitiva qualunque divergenza possa nascere nel Consiglio delle Operaie. B) L'Amministrazione e l'impiego dei fondi sociali. C) L'approvazione dei sussidi proposti dal Consiglio delle Operaie (...) e la corrispondenza con le opere affini: Protezione della giovane, Cassa nazionale di Previdenza, ecc».

Art. 7 - Il Consiglio delle Operaie avrà la Direzione immediata: ... al Con-





Fotografia Milanese

di E. ZACCORI Ovada.

siglio spetta A) accettazione ed esclusione delle nuove domande B) reiezione di quelle socie (...) che tenessero una condotta pubblicamente immorale, ed usando mezzi illeciti, per es. fingendo malattie. C) riscossione delle quote mensili, che verranno ogni mese rimesse alla Tesoriera del Patronato. D) studio delle condizioni e dei bisogni delle Associate».

Art. 11 «...adunanza del Consiglio delle operaie prenderanno parte anche la Presidente, la Segretaria e la Tesoriera del Patronato, per dare il rendiconto finanziario e udire il rendiconto morale dalle Consigliere».

Art. 14 «Per essere ammesse occorre la fede di Battesimo e sana costituzione fisica. Per le minorenni e le maritate occorre inoltre il consenso rispettivamente dei genitori e del marito».

Art. 15 «la socia (...) che tenesse (...) contegno poco corretto e offensivo, oppure lavorasse nel tempo in cui percepisce il sussidio verrà o sospesa o espulsa».

Art. 16 «Tutte le Consigliere e le socie sono tenute ad invigilare (...) le sussidiate simulando malattie o prolungandole senza necessità».

Art. 18 «I sussidi saranno di L.0,50 (...) il periodo di 20 giorni. Detti periodi possono rinnovarsi tre volte entro 12

mesi consecutivi».

Art. 19 «I sussidi non verranno accordati prima che siano trascorsi 6 mesi dalla iscrizione e 10 mesi se trattasi di puerperio».

Art. 22 «I sussidi non spetteranno alle Socie, le cui malattie siano cagionate da risse, stravizi, temerarie imprudenze».

Art. 28 «Se il numero delle socie si riducesse a 15, la Società deve ritenersi sciolta ed il fondo sociale sarà devoluto per intero alla Pia Opera delle Dame di Carità le quali lo riconsegneranno qualora la Società dovesse risorgere».

Art. 29 «Ogni anno la Società celebrerà con speciale funzione la festa della S.S. Annunziata (...) essendosi eletta a celeste Protettrice del Sodalicchio. Tutte le ascritte si faranno in dovere di assistere».

Lo Statuto dell'Unione Ovadese del 1904 riprende sostanzialmente quello della Società Operaia di Mutuo Soccorso del 1870, voluta per gli operai e fondata da Don Tito Borgatta (1808 - 1890). Questi si era deciso a dirigere la SOMS in quanto i 40 operai che la volevano costituire erano stati «abbandonati» da altre eminenti personalità ovadesi. Fu così che vennero premessi alla Costituzione della Società Operaia gli articoli 1 e 32 dello Statuto Albertino che

regolavano l'uno l'esistenza della Religione Cattolica come unica religione di Stato, l'altro il diritto di adunanza pacifica, e si mise la Società sotto la protezione di N.S. della Misericordia e del già Concittadino San Paolo della Croce. Negli anni successivi alla costituzione della Società Operaia vi fu una frattura tra i soci proprio in merito all'impronta clericale e paternalistica impressa da Don Borgatta. I soci di tendenza laica e liberale fondarono la Società Patriottica che nel 1893 si fuse con la SOMS la quale nel frattempo era stata abbandonata da Don Borgatta travolto in un dissesto finanziario. Questi fatti, unitamente alla avanzata del movimento operaio (Creazione della Camera del Lavoro e fondazione del Partito Socialista) e alle mutate concezioni sociologiche sullo stesso, permettono di cogliere quanto di nuovo è stato recepito nel Statuto della Unione Ovadese.

Innanzitutto le prime società operaie erano nate per sostenere gli interessi delle varie corporazioni, mentre ora l'Unione Ovadese è aperta a tutti coloro che vogliono iscriversi, quindi a tutte le categorie di cittadini. Sparisce l'Art. 1 dello Statuto Albertino. La possibilità di controllare la Società con munifiche donazioni da parte di privati facoltosi e influenti viene drasticamen-



te ridimensionata (nel 1870 era socio onorario chi versava L. 25, nel 1904 tale quota era portata a L. 5). Le quote sociali vengono investite in cedole o obbligazioni dello Stato o in Casse di Risparmio o Postali, là dove la massa monetaria serviva prima per gli acquisti e lo smercio dei prodotti della bottega aperta per i soci. I servizi offerti dalla Unione Ovadese tendono sempre a coprire:

i bisogni di solidarietà, assistenza medica e per la vecchiaia come nella prima Società operaia di Don Borgatta, ma sono più attenti ai bisogni di istruzione e di miglioramento della classe operaia:

Art. 2 «...ha per base l'unione e la fratellanza, per iscopo il mutuo soccorso materiale, intellettuale e morale, tende quindi a procurare ai soci (...) un soccorso in caso di malattia e un sussidio in caso di vecchiaia e, permettendo i suoi mezzi, di venire in aiuto alle famiglie dei soci defunti. Si propone eziandio di diffondere l'istruzione coll'istituzione di scuole serali, ed un corso di scuola complementare per meglio facilitare l'istruzione con una biblioteca circolare nel limite delle proprie forze e senza allontanarsi dal fine precipuo per cui è sorta di cooperare al bene pubblico ed allo sviluppo delle libere istituzioni».

Art. 98 «Nessuna variazione (allo statuto) potrà essere introdotta se non è diretta al miglioramento della classe operaia o per l'istituzione e allo scopo di mutuo soccorso».

Rimane qualcosa dello spirito di fine Ottocento: il concetto di oziosità e scostumatezza che può diffamare il socio:

Art. 19 «Possono essere soci onorari tutti i cittadini che ne facciano domanda purchè non ci siano eccezioni di sorta sulla loro onoratezza».

Art. 26 «Non sono ammessi a far parte della Società coloro che furono condannati per furto, truffa, ferimento, od attentati ai buoni costumi, o che non conducano una vita onorata ed operosa da buoni cittadini».

Anche la pena per ferimento rimanda a un codice di comportamento di tipo militare rispetto all'onore, che benchè condannato per giuste ragioni morali, contiene anche l'accento al carattere riformista e non rivoluzionario del primo movimento operaio di stampo socialista. Resta da dire che la prima stesura dello statuto coglieva lo spirito di solidarietà che circolava fra le masse lavoratrici, ma ne rivelava l'ancora scarsa autostima nelle proprie capacità organizzative e culturali.

Fonti biografiche GIAN CARLO

SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*. Ovada, Tipografia Pesce 1988.

Guida dell'Alto Monferrato, Ovada Tipografia del Corriere, 1896.

Regolamento Società cattolica agricola - operaia, Parrocchia S. Lorenzo di Ovada. Ovada Tipografia del Corriere 1905.

Statuto Organico Ospizio Lercaro. Ovada Tipografia del Corriere 1914.

Statuto Organico Asilo Infantile Ferrando. Ovada Tipografia del Corriere 1936.

Regolamento interno Asilo scuola infantile. Ovada Tipografia Giuseppe Scala 1896.

Regolamento organico per l'asilo scuola infantile del borgo di Ovada. Novi Ligure 1870.

A.A. V.V. *La società operaia di Mutuo Soccorso Unione Ovadese 1870 - 1970*. Ovada Tipografia Pesce 1971.

Società di Mutuo Soccorso fra gli operai in Ovada. Savona Tipografia comunale di F. Bertolotto 1870.

Statuto della Società di Mutuo Soccorso fra gli operai - Unione Ovadese. Ovada 12/5/1904.

Si ringrazia sentitamente l'archivista della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Ovada per aver messo a disposizione i vari statuti organici dell'ente.

Brevi note sul calcio ad Ovada fra gli anni venti e quaranta

di Franco Pesce



Calcio «Veniamo informati da fonte sicura che all'Unione Sportiva Ovadese si parla di istituire una sezione per il gioco del foot-ball. Noi che dello sport inglese siamo entusiasti plaudiamo la lodevole iniziativa...».

Così scriveva, nella propria rubrica sportiva, «Il Corriere delle Valli Stura ed Orba» del 11 giugno 1911.

Esattamente un anno dopo, sempre sul «Corriere», si annunciava la partita del 30 giugno 1912, per l'inaugurazione del nuovo «Campo Sportivo per il Gioco del Foot-ball», tra la II squadra del «Genoa Cricket and Foot-ball club» e la prima squadra della Liguria Foot-ball Club, sarebbe poi seguita una seconda partita tra l'U.S.O. e «L'Italia» di Genova. Padrino fu l'On. Brisolesi, madrina la signorina Rosetta Costa. «L'On. Brisolesi» scrive ancora «Il Corriere» «pronunziò un discorso ineaggiante all'avvenire dell'U.S.O. e degli esercizi sportivi e, per logica concatenazione di idee, alle Armi italiane combattenti in Libia e nell'Egeo».

Oggi i ragazzi che frequentano la Scuola Media di Corso della Libertà non immaginano che ove oggi sorge il loro Istituto un tempo vi era questo campo sportivo che per anni ed anni, insieme allo sferisterio, costituì un punto d'incontro e svago per generazioni di giovani ovadesi.

Il suddetto apprezzamento di terreno da «usufruire a campo sportivo», come era dettato nel rogito notarile, era stato donato dalla famiglia Soldi che, in corso Saracco, possedevano una, allora nota Distilleria di Grappa. Fu donato all'incirca nel 1910, anno in cui l'Ing. Soldi era il sindaco della nostra città».

Si asserisce che a questo rogito fosse aggiunto un «legato» che vincolava l'uso esclusivo del terreno a uso di campo di calcio da non stornare ad «altre attività od edificazioni».

A quando pare questo legato non bloccò evidentemente la trasformazione da area sportiva ad area in cui fu edificato il suddetto edificio scolastico.

Nel campo di «Corso Regina Margherita», oggi Corso Martiri della Libertà, crebbero alcune glorie del calcio arrivati poi a livelli nazionali. Tortarolo detto France, e Stefano Angeleri, dopo aver mosso i primi passi calcistici ad Ovada arrivarono all'Alessandria, e sempre in periodi differenti, alla Juventus, per terminare, Tortarolo nel Genoa e Angeleri nell'Atalanta, ove militò per ben dieci anni e poi iniziò una ottima carriera d'allenatore. Negli anni venti vi fu un Grillo che giocò nell'U.S.O. e poi si trasferì in Argentina, ove continuò a frequentare gli ambienti calcistici, fino ad arrivare

addirittura a coprire la carica di allenatore della nazionale argentina.

La nostra squadra di calcio fu fondata da alcuni inglesi, spedizionieri in Genova, e che risiedevano nella nostra città in una villa di Corso Saracco, che per lungo tempo fu denominata «la casa degli inglesi», poi demolita per far posto agli attuali condomini.

Le partite si interruppero negli anni della prima guerra mondiale, ma nel 1921, sempre dai giornali locali dell'epoca, apprendiamo che vi fu una ripresa delle competizioni calcistiche. Leggiamo infatti sul 'Corriere' del Giugno 1921: 'Foot-ball: Domenica 5 p.v. avverrà nel Campo di Corso Regina Margherita un incontro fra la nostra squadra di foot-ball e quella di Novi Ligure'.

Da informazioni assunte possiamo assicurare che la partita verrà combattuta da ambo le parti nell'intendimento di far prevalere le singole qualità tecnico-estetiche. Speriamo in un numero concorso di sportman. L'ingresso è di L. 1'.

La squadra di Novi, avversaria dell'USO aveva una curiosa denominazione di 'Erranti calciatori'. La formazione dell'Ovadese era così composta: Sciutto (Min), Crini, Barboro, Malfettani, Miglietta, Pesce, Marchelli, Bausola, prof. Canepa (cap.), Cardona, Ratto. Gli ovadesi, stando alle cronache del tempo, persero perché il terzino sinistro Barboro procurò un 'penalty' contro l'USO.

Negli anni trenta, come ci racconta con vivezza di particolari ed una sfumatura di nostalgia, 'Balon', l'antiquario Alloisio, che ne fu valido portiere in quegli anni, le partite si svolgevano quasi esclusivamente in estate. Gli inverni assai rigidi, tenevano lontano il pubblico, e il campionato non esisteva a livelli più dilettantistici. 'Gli ovadesi' ci spiega Alloisio 'erano però più attirati dal tamburello che non dal calcio'. Quando vi era da annunciare, specie nella brutta stagione, qualche partita di un certo interesse i calciatori delle due squadre percorrevano la piazza principale in divisa sportiva nel tentativo di trascinare un pò di spettatori nel campo di Corso Regina Margherita. Questo campo viene descritto dallo stesso Alloisio come una autentica trappola, ovviamente per squadre avversarie: 'Un rinvio del portiere, se fatto con una certa forza arrivava al portiere avversario' Campo corto e stretto, ma ciò non toglie che migliaia di partite avvincenti vi fossero disputate. Non ci furono però elementi che emergessero a livello nazionale: il calcio allora non dava certo i lauti stipendi, anche in divisioni inferiori, di oggi. Ovada poi era decentrata, Geno-



va troppo scomoda da raggiungere in treno, Milano e Torino irraggiungibili per professare dello sport. Lo stesso Alloisio, che i suoi coetanei ovadesi ricordano come un ottimo portiere, giocò per qualche tempo nella 'Vecchia Liguria', una squadra che oggi verrebbe definita di Promozione, ma il sacrificio era troppo, se riportato, al guadagno e alle reali prospettive che si aprivano nel militare in quella squadra.

Alloisio ricorda un certo Pigassi, una validissima ala che militò nelle squadre calcistiche ovadesi: «Era certamente - è sempre il popolare 'Balon' che parla - un elemento che avrebbe potuto fare un'ottima carriera, purtroppo morì giovanissimo di tubercolosi.» Un ricordo vivissimo l'ha pure dei fratelli Bisio e dei fratelli Delfino.

Del primi, uno di loro fu uno splendido attaccante, e più precisamente centratacco, di un Delfino, difensore, gli sovengono ancora i passaggi al portiere, così potenti e immediate, che come lo stesso Alloisio dice: «spesso erano più facili da parare i tiri degli attaccanti avversari». Ma 'Balon' sapeva vendicarsi, una volta in piena are, in uscita su un pallone alto 'entrò' così deciso su questo Delfino, suo compagno di squadra, che egli, ad azione appena finita, si girò inviperito verso il portiere Alloisio per chiedergli chi era stato a contrastarlo così duramente e 'Balon' serafico, indicando il centratacco avversario, mentì spudoratamente: 'E' stato lui', non volendo arrischiare le ire del compagno, temutissimo per la notevole prestanza fisica e il carattere non molto facile.

ACCADEMIA URBENSE: Resoconto 1990

ATTIVITA' SVOLTA NEL 1990

A. STRUTTURE

A.1. Attrezzature

Durante l'anno in corso si è provveduto all'acquisto di vari scaffali per la biblioteca e l'archivio; per il 1990 sono previsti altri acquisti, man mano che i libri e i fondi documentari vengono sistemati. Si è provveduto inoltre all'acquisto di una fotocopiatrice che ha lo scopo di rispondere alle esigenze interne dell'associazione, sia alle richieste degli studiosi che sempre più numerosi consultano la biblioteca e l'archivio dell'Accademia.

A.2. Biblioteca.

Durante l'anno in corso l'Accademia ha seguito il riordino della biblioteca sociale che ricordiamo è finalizzata alla raccolta di testi, opuscoli, giornali riguardanti l'Ovadese, la provincia di Alessandria e il Genovese.

Tale riordino ha portato per il momento alla schedatura di circa 1.000 volumi pari al 70% del patrimonio librario in possesso dell'Accademia, a quella di 300 opuscoli, e di 44 testate di periodici, 30 dei quali con abbonamenti in corso o ricevuti per cambio da associazioni consorelle. A completare questo panorama aggiungiamo che è proseguita la politica di acquisti che, pur tenendo conto degli scarsi fondi a disposizione, attraverso l'acquisizione di ristampe anastatiche, unite con la fotocopiatura di testi ormai introvabili colmi via via le lacune esistenti.

In particolare, risultati che si possono definire confortanti si sono raggiunti nell'acquisizione delle tesi di laurea di argomento riguardante l'Ovadese. Per il 1991 è previsto l'avvio della fase di informatizzazione.

A.3. Archivio. L'Archivio storico del Monferrato, che già contava manoscritti anche di notevole interesse, si veda la relazione del 1989, si è arricchito, durante il 1990, di una ricca messe documentale riguardante il feudo di Rocca Grimalda, dono del Sig. Luigi Macciò a cui va aggiunta quella derivante dal deposito, presso lo stesso archivio di diversi documenti in possesso della Famiglia Pesce-Maineri.

L'archivio fotografico, il cui primo nucleo è formato dal materiale donato da un decano della fotografia ovadese, Leo Pola, grazie all'interessamento e alla donazione della Sig.ra Licia Maineri, si è arricchito di diverse lastre e negative del fotografo ovadese Ernesto Maineri.



B. RICERCHE

B.1. Archivio. Se lo scorso anno si era portata a termine la schedatura e trascrizione dei quaderni di Ambrogio Pesce, durante l'anno in corso, non si è riusciti a fare altrettanto per il fondo 'Subbbero' e 'Personaggi Illustri Ovadesi'. Sono allo studio diverse iniziative.

B.2. Bibliografia sulla storia di Ovada e dell'Ovadese. Il lavoro che è terminato per quanto concerne le riviste piemontesi: «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», «Piemonte Vivo», «Alessandria», «La Provincia di Alessandria», «Novinostra», «Julia Derton», «In Novitate», «Ambiente Storico», «Rivista di

Storia, Arte e Archeologia delle province di Alessandria e Asti», «Quaderni di Storia contemporanea», «URBS», è proseguito con gli «Atti Soc Ligure di Storia Patria», il «Giornale Ligustico di Archeologia Storia e Belle Arti», poi «Giornale Storico e Letterario della Liguria» e «Il Raccogliatore Ligure». Per il 1991 si prevede eguale lavoro per le rimanenti riviste liguri.

B.3. Pubblicazioni. Come era stato preannunciato nella relazione del 1989 durante il 1990 sono stati pubblicati dall'Accademia Urbense di Ovada i seguenti studi:

B.3.1. Rocca Grimalda: una storia millenaria, volume di 232 pagine e

32 illustrazioni fuori testo, nel quale sono esposti gli studi dei soci: Enrico Scarsi, Paolo Bavazano, Carlo Cairello, Valerio R. Tacchino, Giancarlo Subbrero, Giorgio Oddini, Roberto Benso, Franco Pesce, che illuminano gli aspetti più diversi del Comune monferrino. In questo ambito ha trovato luogo un primo studio fatto dal Ing. Alessandro Laguzzi sullo scienziato settecentesco Carlo Barletti, che si avvale di ricerche condotte di prima mano in biblioteche e archivi nazionali e stranieri.

B.3.2. *I banditi di Valle Stura*, una ricerca del dott. Emilio Podestà condotta interamente su documenti dell'Archivio di Stato di Genova che illustra le vicende di alcuni banditi che sul finire del '500, nell'Ovadese, diedero luogo ad una sanguinosa faida. Il volume di 96 pagine e corredato da illustrazioni e cartine.

B.3.3. *La Parrocchiale di Ovada*, anche questo è un volume collettaneo che raccoglie gli studi dei soci: Emilio Podestà, Paolo Bavazano, Alessandro Laguzzi, Remo Alloisio, Giorgio Oddini, sugli aspetti diversi legati alla nascita della chiesa ovadese. L'introduzione all'opera è del prof. Adriano Bausola, rettore dell'Università Cattolica.

B.4. Sono in avanzata fase, e presto dovrebbero concludersi con una pubblicazione, uno studio di Giorgio Casanova sulla seconda metà del Seicento ad Ovada, ed un secondo di Emilio Costa, sul giornalista di origine ovadese Luigi Grillo, redattore del genovese «Giornale degli Studiosi» ed autore degli «Elogi di Liguri Illustri».

C. CONVEGNI - SEMINARI - PRESENTAZIONE DI LIBRI.

C.1.1. L'Accademia in collaborazione con l'Amministrazione Civica del Comune di Rossiglione ha presentato in tre diversi incontri, tenutisi nella sala polivalente annessa alla biblioteca, recentemente inaugurata, i seguenti libri: *I banditi della Valle Stura*, *Gli statuti di Ovada del 1327*, *Rocca Grimalda: una storia millenaria*.

C.1.2. L'Accademia in collaborazione con il «Comitato per il restauro del tetto della Parrocchiale» di Ovada ha organizzato un incontro conferenza, tenuto dal Dott. Remo Alloisio, sul tema: *Gli affreschi della Parrocchiale di Ovada di Pietro Ivaldi, detto «Il muto»*. Sempre in questo ambito, nel Dicembre prossimo, presso il Teatro Comunale di Ovada sarà presentato il volume: *La Parrocchiale di Ovada*.

C.1.3. Il giorno 10 Novembre l'Accademia Urbense e la Società Storica del Novese «Novinostra», sotto l'egida della Società di Sto-

ria Arte e Archeologia per la provincia di Alessandria parteciperanno alla presentazione degli atti di quest'ultima.

D) ATTIVITA' DIDATTICA

D.1. Continua la nostra collaborazione con il mondo della Scuola attraverso i materiali forniti per le ricerche alla Scuola dell'obbligo. E' allo studio la realizzazione di un video-tape su Ovada nel Medio Evo.

D.2. L'Accademia ha fornito, attraverso il suo archivio e la biblioteca specializzata, un supporto agli studi e alle tesi che gli studenti ovadesi hanno svolto a livello universitario; un impegno che si pensa di poter rafforzare con il potenziamento di queste strutture.

E) COLLABORAZIONI CULTURALI

E.1.1. *Riordino archivi*. In collaborazione con la Civica Scuola di Musica «Antonio Rebora» l'Accademia, nel quadro di un censimento dei beni archivistici della zona, sta procedendo al riordino dell'archivio della stessa.

E.1.2. *Opera di riordino e valorizzazione dell'importante Archivio parrocchiale* è stata svolta in occasione delle ricerche che hanno portato alla pubblicazione del volume sopra menzionato (punto B.3.3.).

F) PUBBLICAZIONI (In corso di stampa - 1990)

F.1 «URBS, Silva et Flumen», trimestrale dell'Accademia Urbense
F.2.1. «Memorie dell'Accademia Urbense - Strumenti»: GIANCARLO SUBBRERO - ALESSANDRO LAGUZZI, *Bibliografia Ovadese, Parte I: Le Riviste Piemontesi*. (vedi punto B.2.).

G) GITE TURISTICO-CULTURALI

Durante il 1990 l'Accademia Urbense ha sviluppato un intenso programma di gite a carattere turistico-culturale:

18 marzo, ad Andora (Chiesa e Castello), Diano Castello (Chiesa Parrocchiale), Taggia (Centro storico e Convento dei Domenicani).

29-30 aprile, a Viterbo, Civita, Tarquinia (centro e tombe etrusche) e Massa Marittima.

6 maggio, a Villa Carlotta e Villa Balbianello (Lago di Como).
 3 giugno, Castelli di Issogne e di Fenis in Valle d'Aosta.

23 settembre, Castello di Torrecchiara e fondazione Magnani-Rocca in corte di Mamiano (Provincia di Parma).

(Il presidente) **Giorgio Oddini**

(Il direttore) **Alessandro Laguzzi**

(Prosegue dalla 2ª pagina)

potuto e non abbiamo voluto sottrarci a questo impegno.

Ora il volume, frutto di questo progetto, a cui un disegno imperscrutabile, dopo pochi mesi, ha sottratto l'ideatore, è fresco di stampa e noi ci auguriamo che raggiunga lo scopo per il quale era nato.

Il libro, che è stato curato da chi scrive, raccoglie una serie di studi che illustrano le vicende e l'arte della Chiesa ovadese. Nel primo saggio, Emilio Podestà, basandosi su documenti da lui rinvenuti all'Archivio di Stato di Genova, fa la storia delle antiche chiese ovadesi, in particolare della vecchia Parrocchiale, ora trasformata in Loggia di San Sebastiano, e di come dopo anni di richieste e progetti si arrivò alla costruzione della nuova Chiesa. Il secondo articolo è affidato a Paolo Bavazano che, analizzando «Il giornale della fabbrica», segue passo per passo il progredire della costruzione, lo slancio popolare che l'accompagnò, le difficoltà che si presentarono, le figure dei parroci che più si adoperarono per la pronta riuscita, sino al giorno della consacrazione. Segue una breve nota di Alessandro Laguzzi che tratteggia con alcuni cenni l'ingente e poco noto patrimonio librario della Biblioteca situata al primo piano dell'edificio religioso. Di grande interesse, poi, l'articolo di Remo Alloisio, che lasciando gli argomenti storici, si occupa degli affreschi che decorano il tempio, che sono dovuti a Pietro Ivaldi da Ponzzone detto «il muto». Il giudizio positivo, che Alloisio dà su quest'ultimo, sulla sua tecnica e sulla fede che ne ispirava l'opera, potrà essere confermato da ogni lettore nello scorrere le numerose illustrazioni a colori, che rappresentano le sue opere. Chiude il volume Giorgio Oddini che ci fa da guida nella visita al tempio illustrandoci passo per passo, altare per altare le opere che l'adornano, fra cui alcune di grande pregio e interesse, come la statua dell'Assunta dei Cacciatori, gioiello dell'arte barocca, e «L'estasi di Santa Teresa» la grande tela del famoso Luca Giordano. Tutti questi saggi sono poi inquadrati in apertura del volume, da un'illuminante introduzione sugli edifici religiosi, dal Prof. Adriano Bausola, che ha voluto unire la sua autorevole voce alla nostra.

Nel complesso noi speriamo che l'opera risulterà di grande interesse, ed anche di piacevole lettura che la curata veste tipografica, dovuta ai Fr.lli Pesce, le belle e numerose illustrazioni a colori contribuiranno ad accrescere.

Per desiderio unanime del curatore e degli autori, il volume è dedicato alla memoria di Don Rino Ottonello.

Alessandro Laguzzi

AA.VV., *La Parrocchiale di Ovada*, (a cura di Alessandro Laguzzi) Memorie dell'Accademia Urbense, studi n.2, Ovada, 1990.

STABILIMENTO ARTISTICO INDUSTRIALE
PER LA PRODUZIONE DI LETTI E MOBILI IN FERRO
MOBILI IN LEGNO - SERRAMENTA



Nonni, padri, figli, nipoti, sempre con mobili di

G.B. SCORZA SPA

OVADA

Sede: Piazza XX Settembre, 34 tel. 0143/80328

Esposizione: Viale Libertà, 20

Stabilimento di produzione: Viale Rebora



PRESTITI?



ATTENZIONE IN CHE MANI FINITE.

QUANDO VI SERVE UN PRESTITO NON CHIEDETELO A CHIUNQUE.

Volete comprare un'auto nuova, arredare un appartamento, fare un viaggio indimenticabile, realizzare un sogno, concedervi un colpo di vita?

Fate bene. È giusto non rimandare a domani le cose che potete godervi molto meglio oggi.

Ed è normale, quindi, servirsi di un prestito. In questo caso, non dovete stupirvi se troverete molti che hanno interesse a proporvelo.

Non è sempre detto però che sia nel vostro interesse.

Accettate un consiglio: non accettate un prestito da chiunque.

Oggi per voi c'è Personalfido. Non un prestito qualunque, ma il vostro prestito personale della Banca CRT, direttamente proporzionale al reddito familiare e quindi può permettere di raggiungere cifre considerevoli, senza limiti prefissati.

Personalfido costa meno. È semplice da ottenere. È facile da restituire. E voi siete tranquilli, perché dietro Personalfido non ci sono rischi. C'è invece tutta la serietà, e la tranquillità, che solo una grande banca come la Banca CRT può garantirvi.

PERSONALFIDO ■ BANCA CRT

Cassa di Risparmio di Torino

IL PRESTITO BANCARIO

Agenzia di Ovada - P.zza XX Settembre, 55